

CXXXIV.

2ª TORNATA DI MERCOLEDÌ 27 MAGGIO 1896

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE VILLA.

INDICE.

Atti vari:	
Relazioni (<i>Presentazione</i>):	
Assegnazione straordinaria nel bilancio dell'interno (CIBRARIO)	Pag. 4802
Variazioni e maggiori spese nel bilancio degli esteri (POMPILJ)	4802
Bilancio dei lavori pubblici (DI BROGLIO)	4802
Variazioni nel bilancio del tesoro (SAPORITO)	4808
Disegno di legge (<i>Discussione</i>)	4809
Bilancio dell'interno:	
Oratori:	
BACCELLI G.	4832-35
FAZI	4813
MERCANTI	4821-35
SOCCI	4809
interrogazioni:	
Cavallette in Cotrone:	
Oratori:	
GUICCIARDINI, <i>ministro di agricoltura e commercio</i>	4796
LUCIFERO	4796
Veterani:	
Oratori:	
RICOTTI, <i>ministro della guerra</i>	4797-99
RIZZETTI	4797
Sequestro di un giornale:	
Oratori:	
CARMINE, <i>ministro delle poste e dei telegrafi</i>	4799
ZAVATTARI	4800
Battaglioni alpini:	
Oratori:	
CREVARO	4801-02
RICOTTI, <i>ministro della guerra</i>	4800-02
Verificazione di poteri	4802
Elezione di Este (MINELLI):	
Oratori:	
BRUNETTI G.	4803
CALLERI	4807
FILI-ASTOLFONE, <i>relatore</i>	4807
Votazione segreta	4836

La seduta comincia alle 14.5.

Lucifero, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri, il quale è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo per motivi di famiglia, gli onorevoli: Capozzi, di giorni 15; Parpaglia, di 12.

(Sono conceduti).

Domande di procedere.

Presidente. Il ministro guardasigilli mi ha trasmesso la seguente istanza:

« Dal procuratore del Re presso il tribunale di Catania, si chiede l'autorizzazione della Camera dei deputati, prescritta dall'articolo 45 dello Statuto, per procedere contro l'onorevole Giuseppe Bonajuto, imputato dei delitti previsti dagli articoli 237 e 395 ultimo capoverso del Codice penale. »

Sarà stampata e trasmessa agli Uffici.

Lo stesso onorevole guardasigilli scrive:

A Sua Eccellenza

il Presidente della Camera dei Deputati.

Roma, addì 26 maggio 1896.

Giusta la richiesta fatta dall'E. V. colla lettera pel 9 corrente mese, n. 4026, Le trasmetto l'unito atto di desistenza dalla querela presentata dal professore Francesco Vizioli contro l'onorevole deputato Emilio Giampietro per diffamazione.

Soggiungo che il giudice istruttore presso il tribunale di Roma è stato incaricato di invitare il detto deputato a dichiarare se intende accettare o meno la remissione fatta dal Vizioli.

Il Ministro
G. COSTA.

A Sua Eccellenza
il Presidente della Camera dei Deputati.

Roma, addì 27 maggio 1896.

Di seguito alla nota del 26 corrente mi fo premura di rimettere a V. E. copia dell'atto, ricevuto dal giudice istruttore presso il tribunale di questa città per delegazione di quello del tribunale di Lanciano e col quale l'onorevole deputato Emilio Giampietro accetta la desistenza che il professore Vizioli ha fatta dalla querela già presentata per diffamazione contro lo stesso onorevole Giampietro e l'editore Carabba.

Il Ministro
COSTA.

Si prende atto di questa comunicazione, che sarà trasmessa alla Commissione relativa.

Verificazione di poteri.

Presidente. La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica del 27 maggio corrente ha verificato non essere contestabile l'elezione dell'onorevole Giaccone Vittorio nel Collegio di Mondovì.

Do atto alla Giunta delle elezioni di questa sua comunicazione e, salvo i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciuti fino a questo momento, dichiaro convalidata l'elezione medesima.

Interrogazioni.

Presidente. Passeremo alle interrogazioni.

L'onorevole ministro di agricoltura e commercio ha chiesto di rispondere immediatamente ad una interrogazione dell'onorevole Lucifero.

L'onorevole ministro ha facoltà di parlare.

Guicciardini, ministro di agricoltura e commercio. L'onorevole Lucifero m'interroga « sopra i provvedimenti che il Governo intende prendere circa una invasione di cavallette nel circondario di Cotrone. »

La situazione creata dalla invasione di

cavallette nel circondario di Cotrone, senza essere, almeno per ora, così grave come quella creata da una causa consimile, anni or sono, in alcune località della Sardegna e in alcune zone della provincia di Firenze, è degna, tuttavia, dell'attenzione del Governo e del Parlamento, ed io do lode all'onorevole Lucifero di aver richiamato su questo argomento la nostra attenzione.

I modi per combattere questo malanno, che, disgraziatamente, non è la prima volta che si verifica in Italia, sono noti. Il miglior modo è quello di lavorare profondamente, durante la stagione invernale, il terreno dove si suppone che siano le uova delle cavallette. Un altro modo, nel periodo successivo, quando le uova sono dischiuse e le cavallette sono nate, ma non ancora alate, è quello di raccogliercle e di ucciderle sia con mezzi meccanici, ed in alcuni casi anche con insetticidi.

Non parlo poi dei modi di distruggere le cavallette quando sono alate, perchè sono di difficile e quasi impossibile attuazione.

Le istruzioni relative vennero date dal Ministero d'agricoltura più volte agli agricoltori di quelle regioni che furono colpite da questo flagello.

L'onorevole Lucifero mi domanda che cosa intenda di fare in questa circostanza il Governo. A questa domanda esplicita do una risposta altrettanto esplicita: ho dato ordine al professor Berlese della scuola di Portici di recarsi immediatamente nel circondario di Cotrone per accertare l'estensione del male e per insegnare a quegli agricoltori i modi migliori per combatterlo. Di più ho disposto che agli agricoltori dell'agro di Cotrone siano dati gli stessi aiuti, nella stessa forma e misura, che furono dati tre anni or sono per una consimile causa agli agricoltori della Sardegna e della provincia di Firenze. Spero con ciò di aver soddisfatto alla domanda dell'onorevole Lucifero ed anche di averlo contentato.

Presidente. L'onorevole Lucifero ha facoltà di dichiarare se sia, o no, soddisfatto della risposta dell'onorevole ministro di agricoltura e commercio.

Lucifero. Ringrazio l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio principalmente della sollecitudine con cui ha voluto rispondere alla mia interrogazione e, prendendo atto delle promesse sue, che suppongo sieno già in parte attuate, lo prego di far sì

che il circondario di Cotrone abbia il medesimo trattamento di altri paesi che sono stati infestati dal medesimo flagello.

Debbo però richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro principalmente sulle condizioni speciali di quella regione, la quale, sotto l'aspetto agricolo, è proprio torturata in ogni guisa; perchè la eccezionale siccità di quest'anno, ha reso i raccolti molto scarsi e quindi posto quegli agricoltori in condizioni da render loro quasi impossibile il sostenere la spesa per la distruzione del nuovo flagello. Che se a queste condizioni speciali si aggiunge quella generale dei comuni che versano in grandissima penuria, si vedrà che ove il Governo non concorra in modo più efficace alla distruzione delle cavallette, verrà a mancare interamente il raccolto imminente, ciò che importerebbe la rovina completa di quella regione, la quale non vive che di agricoltura.

Io confido quindi che le misure prese dall'onorevole ministro di agricoltura rispondano almeno in parte e per quanto è possibile alle esigenze di quei paesi e lo ringrazio, ripeto, della sollecitudine con la quale ha promesso di provvedere e con la quale ha risposto.

Presidente. Viene ora l'interrogazione dell'onorevole Rizzetti al ministro della guerra, « per sapere se intenda di prendere qualche immediato e definitivo provvedimento circa alla sorte dei poveri Veterani del 1848-49, i quali si trovano ancora privi dell'assegno vitalizio domandato, e di cui nella legge 28 giugno 1891, n. 351. »

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di rispondere.

Ricotti, ministro della guerra. L'onorevole Rizzetti solleva una questione che fu già trattata altra volta in Parlamento.

Da molti anni fu stanziata in bilancio la somma di lire 790,000 annue per dare una piccola pensione ai veterani del 1848-49 e di qualche altra campagna successiva. Il concetto era molto benefico, ma la somma assegnata non fu sufficiente per tutti gli aventi diritto.

Allora si stabilì di dare la pensione ai primi iscritti assegnandola poi agli altri che succedessero mano a mano che qualcuno dei pensionati venisse a mancare.

Presentemente gli iscritti che godono la pensione sono 2700, e quelli che sono stati

riconosciuti meritevoli di averla sono altri 2700 o giù di lì.

Vi è quindi una manifesta disparità di trattamento tra questi gloriosi avanzi; ma non si potrebbe provvedere a tutti se non aumentando il fondo stabilito in bilancio.

Ora il Governo non può far certamente la proposta di stanziare una somma maggiore, e, se lo facesse, la Camera non lo seguirebbe.

Mi si dirà che si potrebbe fare una specie di combinazione finanziaria, ma anche per questa ci vogliono pur sempre danari. *(Si ride).*

Volendo estendere a tutti la pensione, bisognerebbe inscrivere in bilancio una somma di circa 2 milioni, non all'anno, ma di capitale. Basandosi sulla vita media di queste persone, che sono tutte molto attempate, e quindi hanno una vita media probabile di 10 anni, si potrebbe fare una specie di censo vitalizio o direttamente col Governo o con una Società; ma, anche in questo caso, bisognerebbe aver la somma di 2 milioni, che io non potrei prelevare dal bilancio della guerra, perchè il mio collega del Tesoro vi si opporrebbe, nelle presenti condizioni finanziarie dello Stato.

Presidente. L'onorevole Rizzetti, ha facoltà di dichiarare se sia o no soddisfatto.

Rizzetti. Ringrazio l'onorevole ministro delle spiegazioni datemi. Ma credo che, prescindendo dallo stato di fatto che abbiamo avanti a noi e che è gravissimo, per la stridente disparità di trattamento, che c'è fra veterani e veterani, ed anche per quella ironia, che chiamerei crudele, e per cui certi veterani sono obbligati ad attendere che altri muoiano, per poter entrare nel godimento dell'assegno vitalizio, prescindendo, dico, da questo stato di fatto e venendo unicamente alla questione finanziaria che è il perno, secondo me, della questione, credo che, con le 790,000 lire che sono impostate in bilancio e che bisognerebbe impostare credo per altri 10 anni, circa, oggi che parliamo, non sia necessario, come ha detto il ministro, di portare questa somma a 2 milioni; basterebbero, credo, altre 400,000 lire al più all'anno, in aumento delle lire 790 mila già stanziate. Il ministro potrà accertar meglio la cosa dagli elenchi numerici dei veterani e dalle cifre delle pensioni che essi ora godono; o per le quali sono iscritti a ruolo, e per quelle che vanno in estinzione. Io credo che le pensioni date agli ufficiali, e

che quindi sono le maggiori, vadano cessando, e che quelle che verranno date dopo, e che dovranno essere specialmente date ai soldati, saranno minori.

Credo, quindi, che vi sarebbe modo di apportare rimedio a questa situazione che, a dire il vero, mi sembra anche assai grave, sia dal punto di vista giuridico, che dal punto di vista politico e sociale.

E sono convinto che il ministro debba di ciò preoccuparsi, e che egli vi potrebbe provvedere molto facilmente.

Sono tre i sistemi che si potrebbero adottare.

Il primo, il più semplice, sarebbe quello d'impostare la somma nel bilancio del 1896-97, e così via via per il seguito ad ogni futuro bilancio; e questo sarebbe, secondo me, il migliore sistema, perchè negli esercizi futuri questa somma andrebbe sempre decrescendo, di guisa che, se ora si stanziassero altre 400 mila lire in aumento alle 790 mila, e così in tutto 1,200,000 lire circa; certamente in capo a brevissimo tempo verrebbero a bastare le 790 mila, e queste decrescerebbero anche d'assai in seguito e rapidamente. Io penso che sul bilancio della guerra, volendo racimolare su qualche capitolo, forse forse questa somma si potrebbe trovare, sempre inteso che si parta dal che non è necessaria la somma di due milioni, come disse il signor ministro; ma bensì di 400 mila lire all'anno e per pochi anni. Perchè altro è due milioni da iscriversi in complesso, ciò che credo abbia voluto dire l'onorevole ministro; altro è la somma divisa in sole 400 mila lire per alcuni anni.

Come già ho detto io credo che basterebbe in tutto per quest'anno la somma di 1,200,000 e tenendo conto delle 790 mila già stanziata si tratterebbe di trovare ora in più lire 400,000 circa per il primo anno, e poi la somma decrescerebbe sempre al futuro.

Questa sarebbe la soluzione più semplice.

C'è poi un'altra soluzione, e sarebbe quella di fare una operazione con la Cassa depositi e prestiti onde assumesse essa questo servizio totalmente, per intanto, e seguitando poscia il Governo ad impostare per altri susseguenti anni e fino che sarà necessario questa somma, di 790 mila lire, la Cassa si potrebbe così allora rimborsare di quella maggior somma che fosse obbligata ad anticipare ora e per qualche anno; ma io credo che in capo a quattro o cinque anni al più verrebbe poi

a bastare la somma di 790,000 lire stabilita ora in bilancio.

C'è infine un'altra combinazione, e sarebbe questa. Ogni anno noi abbiamo un risparmio su questa somma di lire 790 mila, perchè o muoiono i pensionati nel corso dell'anno o per altre ragioni non sono esatte certe quote. Credo che il risparmio arrivi ad una somma discreta. Ora questa somma servirebbe allo scopo di fare il servizio degl'interessi della somma necessaria che si dovrebbe provvedere in più per questi tre o quattro anni, od al più cinque, e così si sarebbe anche in questo modo provveduto.

Si tratta adunque di un provvedimento eccezionale e facile e che durerebbe soltanto per quattro o cinque anni al *maximum*, perchè in seguito sarebbero sufficienti le lire 790 mila ora stanziata. Provi l'onorevole ministro della guerra a fare studiare la questione, e vedrà che la cosa sta proprio così. Si tratta adunque, secondo me, di *volere* e non più di *potere*.

Ed ora poi, prescindendo dalla questione finanziaria, che è di facile soluzione, in un modo o nell'altro, come ho dimostrato, io risalgo alla questione più importante, che è quella altissima di giustizia e di umanità.

L'onorevole ministro diceva che questa legge era meglio che non si fosse fatta. Lasciamo questa considerazione e pensiamo che ora la legge c'è, ed è dovere di farla rispettare ed applicare nel miglior modo, e più equamente possibile. Ed io mi rivolgo a Lei, onorevole ministro Ricotti, e le dico: Ella, che ormai da mezzo secolo appartiene all'esercito, di cui è tanta parte e tanto vanto, voglia riserbare a sé la gloriosa soddisfazione di compire Lei quest'atto di giustizia e d'umanità. Si tratta di suoi commilitoni prodi e che sono ormai vecchi e lottano cogli acciacchi, gli stenti ed il bisogno. Ella, ciò facendo, aggiungerebbe una gemma di più al suo serto di vecchio e valoroso soldato.

Presidente. Onorevole Rizzetti, veda di concludere.

Rizzetti. Prego quindi Lei a voler apporare la sua azione pronta e definitiva a questo scopo. Facciamo in modo di confortare gli ultimi anni di questi poveri veterani che sono i rari avanzi dei primi conati del patrio riscatto, e facciamo che essi possano terminare la loro vita benedicendo al Re ed alla patria che essi hanno sempre con tanto va-

lore e con tanta fedeltà servito e difeso.
(*Bene! Bravo!*)

Presidente. L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Ricotti, ministro della guerra. Debbo ripetere all'onorevole Rizzetti che, se il Governo volesse oggi provvedere la pensione ai 2700 veterani che l'attendono, dovrebbe impegnare un capitale di due milioni.

Trattasi di un debito vitalizio, il quale il primo anno ammonterebbe, supponiamo, a 500 mila lire, il secondo a 400 mila, il terzo a 300 mila e via via, perchè a poco a poco andrebbe svanendo; ma, ripeto, la somma capitale da impegnarsi sarebbe di 2 milioni.

Questo è il vero modo di calcolare l'aggravio che deriverebbe allo Stato; ogni combinazione, per quanto ingegnosa, non muterebbe la realtà del fatto.

Certo non si tratta di una somma stragrande, ma si tratta sempre di una somma di una certa importanza.

D'altra parte c'è una legge approvata dieci anni or sono, e, se l'onorevole Rizzetti vuole modificarla, si può valere della iniziativa parlamentare; per parte mia non mi opporrò ad una proposta benefica e lascerò che egli se la intenda col ministro del tesoro. Ma io non posso e non debbo andare racimolando per i vari capitoli del bilancio 400 o 500 mila lire; perchè non farei che disorganizzare i servizi che mi sono affidati.

Rizzetti. Io debbo dichiarare che a parer mio l'iniziativa spetterebbe al Governo.

Presidente. Onorevole Rizzetti, Ella non ha facoltà di parlare; la sua interrogazione è esaurita.

Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Zavattari e Taroni al ministro delle poste e dei telegrafi, « per sapere in base a quali istruzioni il signor Picardo, ufficiale postale di Voltri, fece consegnare al locale delegato di pubblica sicurezza alcune copie del giornale *La lega dei ferrovieri* pubblicato col nulla osta della Regia procura di Milano. »

L'onorevole ministro delle poste e dei telegrafi ha facoltà di parlare.

Carmine, ministro delle poste e dei telegrafi. Per rispondere letteralmente alla interrogazione degli onorevoli Zavattari e Taroni mi basterebbe dire che l'ufficiale postale di Voltri non agì in seguito ad alcuna istruzione.

Però siccome il fatto aveva assunto in apparenza una certa gravità, credo bene di ag-

giungere qualche altra spiegazione. Appunto per l'apparente gravità del fatto, a me è sembrato opportuno di mandare sul luogo, a eseguire una inchiesta, un ispettore centrale del Ministero.

Fortunatamente dall'esito di questa inchiesta, la gravità del fatto si è riconosciuto essere assai minore di quanto sembrava a primo aspetto.

Negli ultimi giorni del mese d'aprile l'ufficiale postale di Voltri, aveva ricevuto dal delegato parecchi ordini di sequestro, emanati dall'autorità giudiziaria. Ora avvenne che proprio il 1° maggio arrivò all'ufficio postale di Voltri un rotolo di stampati, ermeticamente chiuso recante sull'indirizzo in caratteri a stampa la parola « sequestrato. »

Il commesso postale avendo veduto nell'atrio dell'ufficio il delegato di pubblica sicurezza, credette opportuno di interpellarlo, e il delegato gli disse di mandare il rotolo al suo ufficio, ove egli avrebbe provveduto alla verifica.

È indubitato, che l'agente postale agì scorrettamente. Egli, in base al regolamento generale intorno al servizio postale, aveva facoltà di aprire il rotolo per vedere se effettivamente non conteneva che stampe. Facendo questa verifica avrebbe anche potuto accertarsi se queste stampe erano di quelle, per le quali gli era stato notificato il sequestro.

Però il fatto non ebbe gravi conseguenze, perchè il delegato di pubblica sicurezza, invitò il destinatario a recarsi all'ufficio, aprì in sua presenza il rotolo, e gli consegnò quanto conteneva, dopo aver verificato che non c'era nulla di sequestrabile.

All'inchiesta fatta dall'ispettore va annessa una dichiarazione del destinatario in questi termini:

« Il 1° del corrente mese giunse al mio indirizzo un rotolo di stampati chiuso ermeticamente, e portante sulla fascia a stampa la parola « sequestrato ». Tale rotolo dall'ufficiale di posta venne consegnato al delegato di pubblica sicurezza, il quale chiamatomi nel suo ufficio aprì in mia presenza detto rotolo, e riconosciuto che nulla vi era di sequestrabile, mi consegnò le copie del giornale in detto rotolo accluse ritenendone una dietro mio assenso.

« Ritengo che il fatto non abbia alcun carattere di malafede e che l'ufficiale postale abbia agito innocentemente. »

Come vedono gl'interroganti, mi pare che da tutto ciò risulti che il fatto non ha importanza di sorta; ad ogni modo, ripeto che l'ufficiale postale agì scorrettamente e che merita perciò di essere censurato, come lo sarà. Egli ha però a sua difesa la circostanza attenuante, che ha la gestione dell'ufficio postale da pochi mesi, giacchè prima era soltanto impiegato telegrafico.

Presidente. L'onorevole Zavattari ha facoltà di parlare.

Zavattari. Prendo atto della esplicita risposta dell'onorevole ministro, poichè egli ha riconosciuto che l'ufficiale postale di Voltri non ha agito legalmente.

Infatti la legge prescrive che non si possono sequestrare lettere se non coll'ordine dell'autorità giudiziaria; quanto agli stampati essa non provvede a sufficienza, tanto è vero che la precedente Amministrazione aveva allestito un nuovo regolamento, intorno al sequestro degli stampati negli uffici postali.

La gravità del fatto avvenuto sta in ciò, che il signor delegato di pubblica sicurezza di Voltri desiderava di conoscere tutti quelli del personale ferroviario che sono ascritti alla lega; mentre il giornale *La Lega dei ferrovieri* si spedisce in piego ad un solo individuo, in modo che il delegato non poteva conoscere i nomi dei soci della sezione di Voltri. Allora che cosa ha fatto? Trasgredendo la legge, ha dato ordine all'ufficiale postale di fare quello che in linguaggio parlamentare si dice il *compiacente* ed in lingua popolare si direbbe la spia. (Bene! *all'estrema sinistra*).

Infatti, perchè il delegato è andato alla stazione accompagnato dal maresciallo dei carabinieri?

Unicamente per intimorire; perchè la lega dei ferrovieri non la possono vedere; e noi diciamo: oggi sono 20,000 i ferrovieri alleati, domani saranno 30,000, e dopo domani 70,000... (Oh! oh! — *Rumori*)

Non c'è oh che tenga! E poi verrà il resto! (*Rumori vivissimi*).

Presidente. Viene ora l'interrogazione degli onorevoli Credaro, Marcora, Fusinato, Vendemini, Marinelli, Wollemborg, G. Valle, Freschi, Tiepolo, Clementini, Cerutti, Schiratti, Rampoldi e Morpurgo, i quali chiedono al ministro della guerra:

« Se, tenendo in equo conto le condizioni

economiche delle Provincie alpine orientali e le spese dalle medesime sostenute per provvedere all'accasermamento dei battaglioni dei reggimenti alpini 5^o, 6^o e 7^o, non intenda di dare disposizioni per le quali detti battaglioni non siano tolti alle loro sedi estive, come finora avvenne, un mese prima dello aprirsi delle grandi escursioni sulle frontiere occidentali, e vi abbiano a far ritorno subito dopo terminate tali escursioni. »

L'onorevole ministro della guerra ha facoltà di parlare.

Ricotti, ministro della guerra. L'onorevole Credaro ed altri onorevoli deputati si rivolgono al ministro della guerra per conoscere le mie intenzioni circa una disposizione di ordine prettamente militare. La disposizione è la seguente: da alcuni anni, nell'estate, le compagnie alpine, che hanno sede nella Valtellina e nel Veneto, sono inviate per le manovre sulle Alpi del Piemonte e quindi abbandonano per quel tempo le loro sedi.

Questo danneggia un po' economicamente quei Comuni, che pure hanno contribuito alle spese di accasermamento di queste compagnie.

Per ora non posso modificare questo stato di cose che ho trovato già stabilito dal mio predecessore, ma assicuro che gl'interessi da essi patrocinati saranno per l'avvenire rispettati perchè col nuovo ordinamento si aumenteranno molto le milizie alpine e quindi ve ne saranno, sì per l'una che per l'altra frontiera.

Giacchè vedo presente l'onorevole Zavattari, debbo fargli una risposta.

L'onorevole Zavattari durante la discussione del bilancio del mio Ministero, al capitolo *Africa* osservò che nei mesi di dicembre e gennaio ultimi per la spedizione in Africa erano stati acquistati dall'Amministrazione molti *fez* al prezzo di lire 44 la dozzina, mentre a lui risultava che l'appaltatore li aveva avuti dai fabbricanti a lire 22. 80 la dozzina.

Certamente sarebbe stato un po' scandaloso che il Ministero della guerra avesse pagato la merce circa il doppio di quanto effettivamente valeva.

Per essere giusto, debbo dire che l'onorevole Zavattari ha fatto molte riserve ed espresse la speranza che la notizia non fosse esatta.

Io mi sono dato la premura di verificare la cosa, e debbo dire che v'è stato un grosso equivoco da parte di chi gli ha dato questa

informazione. Sta in fatto che la provvista di 34,000 *fez* avvenuta nei mesi di dicembre gennaio e febbraio fu divisa in otto lotti e fatta in diversi luoghi. Da un lotto all'altro vi fu pochissima differenza di prezzo; e in media i *fez* furono pagati lire 22.20 la dozzina e cioè meno di quello che, secondo l'onorevole Zavattari, sarebbero costati all'appaltatore.

Zavattari. Lo hanno annunciato i giornali.

Ricotti, ministro della guerra. Ooh! allora... credeva che fosse una informazione che avesse avuto Lei direttamente; ma se l'ha avuta dai giornali, allora la notizia perde molto della sua importanza.

Ad ogni modo ho verificato che l'Amministrazione ha pagato il giusto prezzo e niente di più.

Presidente. L'onorevole Credaro ha facoltà di parlare.

Credaro. L'interrogazione che io ho presentato, d'accordo con alcuni amici, ha una portata maggiore di quella che vi diede l'onorevole ministro della guerra. Noi crediamo che vi siano ragioni d'indole diversa per introdurre un mutamento nella residenza estiva dei battaglioni alpini, limitatamente al 5°, al 6° o al 7° reggimento: ragioni d'indole militare, economica e finanziaria ed anche di equità.

I reggimenti alpini, 5°, 6°, 7°, vennero durante l'estate concentrati sulla frontiera occidentale fino dal 1890, con la esclusione del solo anno 1894. Si trovano già in congedo nove classi, le quali conoscono a perfezione tutta la frontiera occidentale; le classi che vanno dall'anno 1864 all'anno 1872. Invece gli ufficiali e i soldati dei reggimenti in discorso conoscono imperfettamente la zona loro naturale, perchè ivi non hanno potuto eseguire che delle brevi escursioni nei mesi di maggio e giugno, settembre e ottobre, vale a dire in mesi nei quali le escursioni non possono essere spinte innanzi alla testata delle valli e per conseguenza ai passi di frontiera. In conclusione questi reggimenti non conoscono per bene la zona che più di ogni altra dovrebbero conoscere.

Ora io domando se le escursioni alpine debbono essere ristrette entro i confini del Piemonte e se la Lombardia, il Veneto non esistano più, relativamente ad esse, quasi che l'Austria non sia più una potenza straniera.

L'Austria ha ben provveduto a difendere

le sue Alpi che confinano coll'Italia; noi invece abbandoniamo questa parte delle nostre Alpi. Non credo che questo sia regolare.

Inoltre, il trasportare tutti questi battaglioni alpini dalla frontiera orientale alla occidentale alla metà di giugno, per lasciarveli fino al 15 luglio in sede provvisoria, per poi mandarli alle grandi escursioni, per ricondurli nuovamente in sede provvisoria e lasciarveli ancora un mese, per restituirli in ultimo per poche settimane alla frontiera occidentale, arreca all'erario una grandissima spesa per il trasporto del bagaglio delle truppe e degli ufficiali, per indennità varie agli ufficiali e soldati, e per tutto il resto che l'onorevole ministro sa meglio di me.

Se questi soldati alpini fossero restituiti alle loro sedi estive naturali, appena terminate le grandi escursioni, la spesa per il trasporto sarebbe di molto diminuita. E non si capisce perchè, finite le grandi escursioni, debbano rimanere ancora un mese alla frontiera occidentale. E si noti anche che le grandi escursioni alpine francesi avvengono dopo che sono terminate le nostre, nel mese di settembre; e non c'è più ragione, sotto questo rispetto, di un concentramento, che faccia, in certo qual modo, opposizione al concentramento delle truppe francesi; tanto più che la classe anziana è già in congedo.

Oltre a queste considerazioni finanziarie, ve ne sono alcune che riguardano i poveri Comuni di montagna. Uno di questi si è sottomesso alla spesa di 120 mila lire per costruire una caserma, con la promessa di aver colà la guarnigione alpina di due compagnie per sei mesi all'anno. Invece questa guarnigione, da due compagnie, fu ridotta ad una; e la fermata, da sei mesi, a due. Un altro Comune ha speso 80 mila lire e così via.

Domando se il Governo usi in questo un trattamento di equità.

In ultimo un certo riguardo si potrebbe avere anche per gli ufficiali e per i soldati alpini, che vivono ora, nell'estate zingarescamente, ed ogni mese devono cambiare residenza. Anche per la pagina gloriosa che gli alpini hanno scritto nella dolorosa e sciagurata guerra d'Africa, mi pare che essi abbiano diritto a qualche riguardo.

Dunque, per tutte queste ragioni d'indole militare, finanziaria e d'equità, io pregherei l'onorevole ministro della guerra di voler di-

sporre, a cominciare fin da quest'anno, che, appena terminate le grandi escursioni, i reggimenti 5°, 6° e 7° ritornino immediatamente alle loro sedi estive.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della guerra.

Ricotti, ministro della guerra. Non dubiti, onorevole Credaro, che tengo conto della parte economica; e che l'anno venturo, come ho già detto, si rimedierà a tutto.

Ma Ella ha portato la questione sul terreno militare, essenzialmente tattico e, su questo non posso entrare.

Me ne dispiace, ma il ministro della guerra non può venire a spiegare alla Camera le ragioni politiche, tattiche e strategiche, per cui un reggimento è mandato da una parte piuttosto che dall'altra.

Credaro. Allora si paghino i Comuni, che avete danneggiati!

Presidente. Faccia silenzio!

Credaro. Essi hanno fatto sacrifici enormi per costruire le caserme dietro vostre sollecitazioni e promesse...

Presidente. Ella non ha la facoltà di parlare.

Credaro. Alcuni anni or sono, questi miei concetti, erano difesi da due deputati che ora sono sotto-segretari di Stato.

Presidente. (Con forza) Faccia silenzio!

Ricotti, ministro della guerra. Le ho risposto che per ciò che riguarda l'interesse dei Comuni, prendeva impegno di occuparmene, perchè è cosa che trovo equa. Ma in quanto alla questione politica e militare del trasloco delle truppe, non le posso rispondere.

Presidente. Essendo trascorso il tempo assegnato alle interrogazioni, procederemo nell'ordine del giorno.

Presentazione di relazioni.

Presidente. Invito gli onorevoli Cibrario, Pompilj e Di Broglio a recarsi alla tribuna per presentare alcune relazioni.

Cibrario. A nome della Giunta generale del bilancio, mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge:

« Assegnazione straordinaria di lire 11,500 da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1895-96 per il pagamento dovuto alla Ditta Giacchetti di Torre Annun-

ziata in seguito all'abbruciamento disposto dalle autorità governative di un barcone di proprietà della Ditta stessa. »

Pompilj. A nome della Giunta generale del bilancio, mi onoro di presentare alla Camera le relazioni sui seguenti disegni di legge:

« Approvazione di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1895-96.

« Autorizzazione della spesa di lire 48,000 per riparazioni straordinarie al Palazzo della Consulta, sede del Ministero degli affari esteri. »

Di Broglio. Mi onoro di presentare alla Camera, a nome della Giunta generale del bilancio, la relazione sullo stato di previsione pel 1896-97 del Ministero dei lavori pubblici.

Presidente. Queste relazioni saranno stampate e distribuite.

Verificazione di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri. Elezione contestata del collegio di Este (eletto Minelli).

Si dia lettura della relazione della Giunta.

Lucifero, segretario, legge:

« Onorevoli colleghi! » Il verbale dell'assemblea dei presidenti del collegio di Este offre i seguenti risultati:

Elettori iscritti	N. 3399
Votanti	> 2233

Aggio Antonio	Voti 1016
Minelli Tullio	> 1048

Schede bianche	N. 62
Schede nulle	> 68
Contestata assegnate	> 13
> non assegnate	> 12

« Chè, se noi togliamo dal numero de' votanti le schede nulle, abbiamo voti validi

$$2233 - 68 = 2165$$

di cui la metà prevalente è

$$2165 : 2 = 1083.$$

L'onorevole Minelli non avrebbe pertanto potuto proclamarsi eletto non avendo raggiunto questo *minimum* stabilito dalla legge per la proclamazione a primo scrutinio.

« Ma l'assemblea dei presidenti dichiarò nel suo verbale che « per stabilire il numero dei votanti venne dall'adunanza deliberato a maggioranza di voti non doversi computare, non soltanto le schede nulle, ma ben anco le bianche, le contestate assegnate e le non assegnate » ed in tal modo credette di poter togliere dal numero dei voti validi quelle schede stesse che viceversa assegnò come valide ad uno dei candidati.

« Con questa premessa venne proclamato eletto a primo scrutinio l'onorevole Tullio Minelli.

« Ma questo genere di calcolo non poteva passare incosservato ai fautori del candidato soccombente, i quali si affrettarono a farne rilevare la inesattezza con una protesta nella quale, sfiorata anche un'accusa di corruzione ed una per irregolarità nella sezione di Pernumia, dove le schede contestate sarebbero state trasmesse in piego aperto all'assemblea dei presidenti, si chiese in via principale la proclamazione del ballottaggio e in via subordinata l'annullamento dell'elezione per incompatibilità dell'onorevole Minelli; il quale si dimise da deputato provinciale della provincia di Rovigo il 31 maggio 1895, dopo cioè avvenuta l'elezione.

« Gli elettori dell'onorevole Minelli assunsero a difesa, che bene operò ne' suoi calcoli l'assemblea dei presidenti dovendosi far distinzione essenziale fra votanti, e suffragi dati e che niuna incompatibilità potesse all'onorevole Minelli essere imputata per la qualità di deputato provinciale di una provincia nella quale non è compreso il Collegio che lo elesse.

« Alla pubblica discussione furono dai protestanti abbandonati tutti i motivi che non si riferivano al computo dei voti, rinnovandosi con precisione gli appunti intorno alla formazione del quoziente legale per l'elezione a 1° scrutinio. E la difesa dell'onorevole Minelli, intendendo a dimostrare che le schede bianche non dovessero considerarsi nel novero dei votanti, chiese che un nuovo computo di tutte le schede, non solo allegate ai verbali, ma dell'intero Collegio, fosse istituito allo scopo di rettificare i voti che a ciascuno dei candidati eran dalle singole sezioni stati attribuiti.

« La Giunta delle elezioni, lasciando in disparte ogni assunto di massima, per il quale si riportò completamente alla sua giurispru-

denza, ritenne opportuno, in tanta differenza di criteri di apprezzamento, e in così delicata questione, nella quale un minimo spostamento nell'attribuzione dei voti o nell'indicazione delle schede nulle può condurre a diversità assoluta di conseguenze, di aderire alla domanda dei controricorrenti e procedette, per mezzo di un sotto-Comitato, al nuovo esame di tutte le schede.

« Il risultato delle diligenti indagini è dato dalle seguenti cifre:

Votanti	2235
Minelli voti	1048
Aggio	» 1001

Schede nulle	N. 105
Disperse	» 32
Bianche	» 49

Donde la metà prevalente è costituita nel seguente modo:

$$2235 - 105 = 2130 : 2 = 1065 + 1 = 1066.$$

« L'onorevole Minelli adunque, avendo voti 1048, non può esser proclamato eletto a primo scrutinio.

« Non resta pertanto alla Giunta che propervi di approvare le conclusioni da essa a voti unanimi adottate, che vi piaccia invece proclamare nel collegio di Este il ballottaggio tra gli onorevoli Tullio Minelli e Antonio Aggio.

« Fili-Astolfone, *relatore.* »

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Brunetti Gaetano.

Brunetti Gaetano. Onorevoli colleghi, spero che nessuno di voi sospetterà che sia scemato in me il rispetto e l'ossequio che protesto verso la nostra Giunta delle elezioni e verso i singoli membri di essa, che hanno dato esempi frequenti d'intelligenza e di dottrina, se vengo a combattere le conclusioni loro nella elezione del collegio di Este.

Presidente. Onorevoli colleghi, facciano silenzio.

Brunetti Gaetano. Non posso dissimulare la meraviglia della quale sono compreso leggendo la relazione della Giunta, che è di un laconismo inesplicabile.

Dopo avere parlato di quello che si è fatto dai presidenti, e dopo avere spiegato la contestazione delle schede, la Giunta viene a questa conclusione: i votanti nel Collegio di Este furono 2235; detratte 105 schede di-

chiarate nulle, rimangono 2130 votanti; la metà più uno dei votanti è uguale a 1066: dunque l'onorevole Minelli non avendo raggiunto che appena la cifra di 1048 voti, non può e non deve essere proclamato eletto.

In questo consiste la relazione della Giunta: essa è, in altri termini, il dispositivo di una sentenza senza i considerando. La Giunta non parla delle schede bianche, non di quelle non leggibili; non delle schede nelle quali era insufficientemente indicato il nome del candidato; non delle schede da ultimo nelle quali, invece del nome, si ritrovarono ghirigori od altri segni. Di tutto questo la Giunta non parla; lascia tutte quelle schede come se dovessero essere computate per stabilire il numero dei votanti; e mette fuori di questione un argomento che in quest'Aula ha originato discussioni vive, ardentissime, non solamente dal 1860 al 1882, ma anche nelle recenti discussioni del 1895.

Se la giurisprudenza e la dottrina fossero state uniformi e conformi alle deduzioni della Giunta, la Giunta avrebbe potuto ben tacersi, e non risollevarne una questione risolta; ma siccome non solamente la giurisprudenza è disforme ma è spesso anche contraria alla conclusione della Giunta, così, ripeto, mi riesce inesplicabile il laconismo di questa sua relazione.

Contraria è stata la giurisprudenza della Camera dal 1860 al 1882; dal 1882 al 1891 non vi fu tale questione, perchè inutile imperando lo scrutinio di lista; ma dal 1891, quando fu riprodotto il Collegio uninominale e specialmente nelle vive discussioni del 1895, la Camera venne a sentenza contraria alle teorie della nostra Giunta. E, per provarvelo, io ricorderò in primo luogo la elezione di Milano in cui combattevano Beltrami e De Andreis. Ebbene, la Camera ritenne il 22 luglio 1895 che si dovessero sottrarre non solo le schede dichiarate nulle, ma anche le illeggibili, quelle corredate da motti, ghirigori e fatti estranei alla elezione e tutte le altre schede che dovevano ritenersi intrinsecamente nulle. Io non ricorderò il dotto discorso dell'onorevole Cambray-Digny che fu di una logica la più stringente. (*Conversazioni*). L'onorevole Cambray-Digny dottamente osservava quello che poco avanti ho detto anch'io: che la giurisprudenza della Camera sotto l'impero del Collegio uninominale dal 1860 al 1882, per ben 21 anni, ritenne sem-

pre gli stessi principî. Osservò ancora che questa giurisprudenza si era manifestata quasi unanime in tutte le precedenti elezioni.

Da ultimo, o signori, sono belle poche parole dell'onorevole Cambray-Digny, che io rileggo:

« C'è un'altra cosa, che in questioni d'interpretazione io credo che non si debba mai lasciare completamente da parte, ed è il grosso buon senso. Quando un elettore mette nell'urna una scheda, su cui invece di un voto ha fatto degli scarabocchi o dei pupazzetti, o ha scritto un motto più o meno arguto secondo le sue forze, mostrando così di prendersi giuoco della legge, dei candidati, dei legislatori passati e dei futuri, io domando se si può riconoscere a costui il diritto che questa sua scheda abbia un'efficacia qualsiasi, anche negativa, e se ritener questo non è andar contro al grosso buon senso. »

Io non dirò le altre ragioni addotte dall'onorevole Cambray-Digny; certo è che la Camera ritenne doversi convalidare l'elezione dell'onorevole Beltrami.

Tale convalidazione dipese unicamente dall'aver voluto dedurre non solo le schede nulle, ma anche quelle che non avevano significato di sorta. E non basta. In un'elezione più recente, che fu discussa il 12 dicembre 1895, quella dell'onorevole Prampolini nel Collegio di Guastalla, la convalidazione dipese unicamente dall'aver risolto nello stesso modo questa questione delle schede.

Vi leggerò anche qui alcuni brani dei resoconti parlamentari; e badate che qui non si tratta dell'opinione di uno o due deputati, ma del parere di tutta la Giunta che sostenne lo stesso principio. Mi par pregio dell'opera leggere le seguenti parole della relazione dell'onorevole Balenzano:

« Ma alla maggioranza della Giunta è sembrato che, per la determinazione del numero per l'articolo 74 necessario per la riuscita a primo scrutinio, debba la deduzione estendersi alle schede intrinsecamente nulle, e che non contengono efficaci suffragi per alcuno; ed a questa conclusione si è divenuto e in ossequio alla solenne deliberazione della Camera nell'elezione De Andreis nel Collegio di Milano e per le ragioni che si accennano. »

E più giù diceva:

« La scheda nulla di cui all'articolo 69

contiene però il suffragio; imperocchè sono nulle per l'articolo 69 le schede nelle quali l'elettore si è fatto conoscere, o ha scritto indicazioni vietate dall'articolo 65; quelle che non portano la firma ed il bollo; quelle che portano segni destinati a far riconoscere il votante; ossia tutte quelle schede che contengano il voto per alcuno, ma voto viziato, voto che la legge considera come effetto di broglio, o di frode. Donde la necessità della prescrizione di non doversi computare *le schede dichiarate nulle*, cioè quelle che, pur esprimendo estrinsecamente un suffragio, la legge colpisce di nullità per punire il broglio o la frode; perlocchè quella prescrizione... (vi prego di notare queste parole della Giunta) perlocchè quella prescrizione anzichè esclusiva o limitatrice, va intesa come disposizione che estenda anche alle schede apparentemente efficaci la dichiarazione del niun effetto giuridico, che è indubitata per le schede non contenenti suffragio. »

Io non vo' negare che abbiamo avuto un esempio contrario nella elezione dell'onorevole Zavattari; allora si disse che le schede bianche non dovevano detrarsi, ma oltre che questo è un fatto unico avvenuto nella Camera, è a notarsi che in quella elezione influì immensamente la spontaneità del suffragio degli elettori di Milano; e quindi la Commissione ripiegò un poco sulle formalità, sui procedimenti, sulle modalità della elezione, ritenendo il fatto sostanziale, principalissimo della spontaneità del voto elettorale.

Ora, non vi pare che, dietro questi fatti, la Giunta avrebbe dovuto per lo meno sollevare la questione e risolverla, a tempo suo, rifacendosi dai dettati della dottrina e della giurisprudenza? Non vi pare che questo fosse un problema ben degno di essere trattato e maneggiato da una Giunta elettorale la quale studiar deve non solo il fatto, ma anche, e principalmente, le ragioni del diritto?

Io non dico questo, perchè voglia menomamente elevarmi a censore della nostra Giunta; ma per dire solo che la Giunta ha evitato, in certo modo, di discutere quel che la nostra Camera aveva discusso più volte; venendo in una sentenza contraria a quella oggi adottata dalla Giunta stessa.

Ed io ricordo ancora quello che fu già osservato in questa Camera: che dal 1860 al 1882 la giurisprudenza costante era quella.

Queste tradizioni furono, e dovevano es-

sere naturalmente interrotte dalla legge del 1891 col Collegio plurinominali; poichè allora era inutile parlare di schede bianche, di schede scritte bene, o male.

Ma, ritornati al Collegio uninominale, è sempre più conveniente d'ispirarsi alla giurisprudenza costante che tenne la Camera elettiva per ben 21 anni.

Avvennero delle eccezioni, che non sono perfettamente tutte favorevoli alle deduzioni della Giunta, ma, nella maggior parte, sono contrarie.

Or bene, o signori, anch'io mi permetto di dire poche parole sull'articolo 74.

È difficile il vincere, o superare un giudizio quando, vuoi per inesatta locuzione della legge, vuoi per essersi intercalati alcuni articoli nella legge comunale e provinciale, vuoi per altre ragioni, questo è finito per diventare un *pregiudizio*.

Ciò non pertanto, nella pochezza delle mie forze, e ritenendomi come l'ultimo gregario in questa Assemblea, io mi permetterò di dire qualche cosa sull'interpretazione legale dell'articolo 74.

Quest'articolo dice che deve proclamarsi eletto colui che ha ottenuto un numero di voti maggiore del sesto del numero totale degli elettori iscritti nella lista del Collegio, e più della metà dei *suffragi dati dai votanti*.

Ebbene, vediamo un po' quale è stato il concetto generico nella mente del legislatore.

Egli ha avuto due concetti distinti, o meglio, un solo, diversificato in due; ha avuto il concetto di un rapporto fisso per l'eletto, rispetto al numero degli iscritti, numero invariabile e fuori di contestazione, ed ha avuto un altro rapporto variabile rispetto al numero dei voti, non al numero dei votanti.

E la legge non aveva bisogno di guardare al numero materiale dei votanti, perchè quando è intervenuto il sesto e più degli elettori iscritti, poco importa alla legge che intervengano alle urne mille o cinquecento elettori. Purchè l'eletto abbia raggiunto il numero dei voti prescritto dalla legge, egli è eletto. E la legge non guarda ai votanti, ma guarda ai voti, perchè il secondo rapporto è un rapporto relativo fra colui che ha avuto più voti, e gli altri candidati suoi competitori.

Quindi, per esser eletto, quando si abbia più del sesto dei votanti, basta avere più

della metà dei voti dati a tutti i candidati, e s'intendono voti efficaci, non schede bianche, non schede nulle, nè illeggibili, nè deficienti delle necessarie indicazioni della persona.

Ora dirò una sola parola sulla parte esecutiva, ed è questa. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Brunetti, tenga conto dell'impazienza della Camera, e conchiuda.

Voci. Ai voti! ai voti!

Brunetti Gaetano. Conchiudo. L'articolo 250 della legge comunale e provinciale dice nelle disposizioni comuni, che la deliberazione per essere valida deve avere la « maggioranza dei votanti, » e che in essa le schede bianche e le illeggibili debbono computarsi. Dunque la legge è chiara e precisa quando vuole, come nel predetto articolo 250 della legge comunale e provinciale, alludere alla maggioranza dei « votanti, » e non dei « voti; » è chiara pure ed esplicita quando vuole che le schede bianche e le non leggibili debbano contarsi per determinare il numero dei votanti.

Quindi se nell'articolo 74 della legge elettorale politica si parla di voti e non di votanti, e se nulla prescrive riguardo alle schede bianche, noi dobbiamo dedurre logicamente che debbano contarsi i voti e non i votanti, e che le schede bianche debbono dedursi.

Non vale neppure eccepire che l'articolo 74 limiti la deduzione solo alle schede, dichiarate nulle, perciocchè la legge ha interesse di dichiarare nulli quegli atti, che senza tale dichiarazione avrebbero valore legale; ma non dichiara mai nulli, e non ne ha bisogno, quegli atti che sono intrinsecamente, materialmente nulli. Il che è vero non solo nel campo amministrativo, ma anche negli atti e nei contratti civili.

Voci. Ai voti! ai voti!

Presidente. Onorevole Brunetti, venga alla conclusione!

Brunetti Gaetano. Io debbo adempiere al mio dovere. Si tratta non del fatto nostro, ma di far rispettare la sovranità popolare!

Presidente. Nessuno ha contestato il suo diritto. La prego soltanto di concludere e di non ripetere argomenti già svolti.

Brunetti Gaetano. Prego la Camera di voler prestare attenzione, perchè questo è un argomento molto importante.

L'articolo 68 poi dice che il presidente dell'Ufficio Centrale « conta il numero delle

schede scritte e riscontra se corrisponde tanto al numero dei votanti, quanto al numero dei voti riportati complessivamente dei candidati, più quello delle schede bianche, nulle, contestate, e non assegnate a nessun candidato. »

Voci. Ai voti!

Brunetti Gaetano. Dunque il riscontro dei voti si fa nel rapporto delle schede scritte e dei voti ottenuti dai candidati, e dall'altra parte si pone il numero delle schede nulle, bianche, contestate, e non assegnate; con ciò l'articolo 68 chiaramente ha significato che di queste schede bianche, nulle, e non assegnate non si debba tener conto di sorta per determinare il numero dei voti.

Mi ricordo che una volta l'onorevole Cavallotti disse: chi vota una scheda bianca non vuole dare il suo voto ad alcuno, ma vuole però che sia presente perchè la sua persona in certo modo venga contata.

Voci. Basta! basta!

Presidente. Onorevole Brunetti, venga dunque ad una conclusione.

Voci. Basta! basta!

Brunetti Gaetano. Io non so se qui ci sia chi abbia il privilegio di parlare ed altri no...

Presidente. Ma Lei ha potuto dire tutto quello che voleva. Riassuma.

Brunetti Gaetano. Io chiedo all'onorevole Cavallotti: colui che dà una scheda che non porta la firma e il bollo voluto dall'articolo 63; colui il quale si è fatto riconoscere, tutti questi votano anche più di quello che ha votato con la scheda bianca?

Ora se tutte queste schede che hanno qualche cosa scritta sono inefficaci e non debbono contarsi, volete che queste schede abbiano un valore negativo maggiore di quello che le schede bianche, che sono la massima negazione?

Voci. Ai voti! ai voti!

Brunetti Gaetano. Prego la Camera di perdonarmi se ho abusato della sua pazienza; ma in questioni elettorali si discute dell'opera e del diritto del popolo, che manifesta a mezzo delle urne la volontà sua. Non aggiungo altro. Mi sia concesso soltanto ricordare, che noi abbiamo innanzi alla Camera il progetto di legge dell'onorevole Torrigiani, che anche il presidente del Consiglio ha non solo accettato ma lodato; ed io lo accetto e lo lodo come lui; ma, signori, il progetto dell'onorevole Torrigiani non è il parto di Minerva

uscita dal cervello di Giove, quel progetto è la espressione del pensiero giuridico della Camera elettiva maturato attraverso gli anni e le discussioni (*Rumori*).

Presidente. Ma onorevole Brunetti...

Voci. Ai voti! ai voti!

Brunetti Gaetano. Io ho finito, signori.

Vi prego credere che io appena conosco di vista l'onorevole Minelli; non so in qual settore della Camera egli sieda, ma colla stessa indipendenza, pur contrastando ai voti dei miei amici, colla quale ho difeso da questo banco l'elezione dell'onorevole Papadopoli, io sento il dovere di difendere l'elezione dell'onorevole Minelli, e spero che la Camera vorrà respingere le conclusioni della Giunta, anche in omaggio al disegno di legge dell'onorevole Torrigiani. Sarebbe assurdo ed inspiegabile che noi alla vigilia di quel disegno di legge, nel quale, credo, tutti siamo concordi, violassimo oggi il principio che informa quel progetto, e che sempre ha guidato la Camera nella interpretazione della legge. (*Bravo! Bene!*)

Presidente. L'onorevole Calleri ha facoltà di parlare.

Calleri. Mi ero iscritto per parlare contro le deliberazioni della Giunta delle elezioni. Ma dopo il discorso pronunziato dall'onorevole Brunetti col quale, in sostanza, sono state esposte tutte le ragioni le quali valgono a dimostrare come anche le schede che non contengono suffragi ma soltanto segni inconcludenti, motti, ghirigori e simili debbano al pari delle schede bianche essere detratte dal numero dei votanti per stabilire la maggioranza; e dal momento che si è fatto palese come la giurisprudenza della Camera sia stata conforme a questa teoria anche recentemente, in occasione, cioè, dell'elezione dell'onorevole Prampolini, così io non aggiungo altro e confido che la Giunta delle elezioni non vorrà insistere nelle sue odierne conclusioni, ma vorrà uniformarsi a quelle che presentò per l'elezione del Collegio di Guastalla.

Propongo quindi che la Camera voglia convalidare l'elezione dell'onorevole Minelli a deputato del Collegio di Este.

Presidente. L'onorevole relatore ha facoltà di parlare.

Fili-Astolfone, relatore. Dirò poche parole per difendere la relazione che ho presentata a nome della Giunta delle elezioni, dichiarando anzitutto che le conclusioni che sotto-

poniamo oggi al voto della Camera, furono deliberate ad unanimità, e senza la benchè minima discussione.

Se la Camera vorrà leggere il periodo che è inserito in principio della relazione, e dal quale si desume in qual modo fu proclamato l'onorevole Minelli, tutte le questioni e tutte le apprensioni dovranno assolutamente cessare.

Al collega Brunetti dirò una sola parola: noi non abbiamo fatto altro che applicare le massime stabilite dalla Camera nelle elezioni di Guastalla e di Milano.

Non bisogna confondere, o signori, le schede bianche, con quelle che contengono segni i quali potevano essere un modo di riconoscimento. Questa confusione che han fatta oggi gli onorevoli Brunetti e Calleri, non fa che avvalorare maggiormente il giudizio nostro, e dar valore alle determinazioni che la Giunta ha prese.

Parmi inutile aggiungere che la Giunta ha proceduto col massimo scrupolo, nominando un Sotto-comitato, il quale fece proprio quel lavoro che desideravano l'onorevole Brunetti e l'onorevole Calleri; e con tutta la buona volontà di attribuire voti all'onorevole Minelli, la Giunta non è riuscita a far sì che egli raggiungesse quel numero di voti che era necessario per la elezione a primo scrutinio.

Dunque, se gli egregi colleghi che hanno voluto difendere l'elezione dell'onorevole Minelli, si fossero presa la pena di consultare le carte nella Segreteria, si sarebbero accorti che se qualche rimprovero può esser fatto alla Giunta, e massime al suo relatore, è piuttosto quello di una soverchia longanimità: eppure, malgrado questa longanimità, anche il relatore ha dovuto arrendersi alla evidenza perchè l'aritmetica non si discute.

Trattandosi quindi di computo di voti, di aritmetica, e non di interpretazione di quegli articoli ai quali ha alluso l'onorevole collega Brunetti, mi pare inutile l'insistere: ed io lascio giudice la Camera del voto che meglio convenga dare alla nostra relazione. La Camera faccia quello che vuole.

Presidente. Pongo dunque a partito le conclusioni della Giunta che non mi pare necessario di rileggere.

Chi le approva si alzi.

(*Dopo prova e controprova la Camera non accoglie le conclusioni della Giunta*).

Metterò dunque a partito la convalidazione dell'onorevole Minelli a deputato di Este.

Chi l'approva si alzi.

(Dopo prova e controprova la convalidazione dell'onorevole Minelli a deputato del Collegio di Este, è approvata).

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Saporito a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

Saporito. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione intorno al disegno di legge per assegnazioni straordinarie nel bilancio del Ministero del tesoro.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

Votazione a scrutinio segreto.

Presidente. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto dei disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1896-97.

Degli infortuni sul lavoro.

Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1896-97.

Si faccia la chiama.

D'Ayala-Valva, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Accinni — Afan de Rivera — Agnini — Amadei — Arcoleo — Arnaboldi.

Baccelli Alfredo — Baccelli Guido — Barzilai — Beltrami — Bernabei — Bettòlo Giovanni — Bonacci — Bonin — Borsarelli — Boselli — Branca — Brin — Brunetti Gaetano — Brunnicardi.

Cadolini — Calleri — Calpini — Cambray-Digny — Campi — Canegallo — Capi-lupi — Cappelli — Carezzi — Carmine — Casalini — Castoldi — Celli — Ceriana-Mayneri — Cerutti — Chiaradia — Chimirri — Chinaglia — Cibrario — Cimati — Cocco-Ortu — Cognata — Colajanni Federico — Colombo Giuseppe — Compans — Costa Alessandro — Costella — Credaro — Cremonesi.

D'Alife — Dal Verme — Damiani — Da-

neo Giancarlo — Danieli — D'Ayala-Valva — De Bellis — De Bernardis — Del Balzo — Del Giudice — De Martino — De Nicolò — De Riseis Giuseppe — De Riseis Luigi — Di Broglio — Di Frasso-Dentice — Di Lenna — Di Rudini — Di Sant'Onofrio — Donati.

Elia.

Falconi — Fani — Fasce — Fazi — Ferraris Maggiorino — Ferrucci — Fiamberti — Fili-Astolfone — Finocchiaro-Aprile — Fortunato — Frascara — Freschi — Fusco Ludovico.

Gaetani di Laurenzana Luigi — Galimberti — Galli Roberto — Gallini — Garlanda — Ghigi — Giampietro — Giolitti — Gioppi — Giorgini — Giovanelli — Giuliani — Giusso — Goja — Gorio — Grandi — Grossi — Gualerzi — Guicciardini.

Imbriani Poerio.

Lacava — Lausetti — Lazzaro — Leali — Leonetti — Lochis — Lorenzini — Lovito — Lucifero — Luzzati Ippolito — Luzzatti Luigi — Luzzatto Attilio — Luzzatto Riccardo.

Magliani — Manfredi — Mangani — Marazio Annibale — Marazzi Fortunato — Marescalchi Alfonso — Mariani — Marsengo-Bastia — Masci — Matteini — Mazza — Mazzella — Mazziotti — Mecacci — Mel — Melli — Menotti — Mercanti — Miceli — Minelli — Miraglia — Montagna — Morandi — Morelli Enrico — Morelli-Gualtierotti — Morpurgo — Murmura.

Napodano — Nasi — Nocito.

Omodei.

Pais-Serra — Panattoni — Pandolfi — Pantano — Papa — Pellerano — Peroni — Picardi — Piccolo-Cupani — Pini — Pipitone — Piovene — Poli — Pompilj — Potino — Pucci.

Quintieri.

Radice — Randaccio — Rava — Ricci Vincenzo — Ridolfi — Rinaldi — Rizzetti — Rizzo — Roncalli — Ronchetti — Rovasenda — Roxas — Ruffo — Ruggieri Giuseppe.

Sacchetti — Sanguinetti — Santini — Saporito — Scaglione — Scaramella-Manetti — Schiratti — Sciacca della Scala — Scotti — Silvestrelli — Sineo — Soggi — Sola — Solinas-Apostoli — Sonnino Sidney — Squitti — Stelluti-Scala — Suardi Gianforte.

Talamo — Taroni — Tecchio — Testa-

secca — Tizzoni — Tondi — Tornielli —
Torraca — Torrigiani — Treves — Trin-
chera — Tripepi Francesco — Turbiglio Se-
bastiano.

Vagliasindi — Vallè Gregorio — Valli
Eugenio — Verzillo — Vienna.
Weil-Weiss — Wollemborg.
Zainy — Zavattari.

Sono in congedo:

Baragiola — Bastogi — Bertoldi — Ber-
tolini — Biscaretti — Bombrini — Bonacossa.
Calvanese — Camera — Canzi — Cao-
Pinna — Cappelleri — Castelbarco-Albani
— Civelli — Clementini — Cocito — Col-
leoni — Colombo-Quattrofrati — Comandù
— Conti — Cottafavi — Cucchi.

Daneo Edoardo — De Amicis — De Ga-
glia — De Giorgio — De Leo — Della Rocca
— Di San Donato — Di Trabia.

Engel — Episcopo.

Facheris — Farinet — Fede.

Gemma — Ginori.

Lojodice — Lucca Salvatore.

Manna — Marescalchi-Gravina — Mari-
nelli — Marzotto — Matteucci — Menafog-
lio — Miniscalchi — Mocenni.

Orsini-Baroni.

Papadopoli — Parpaglia — Pascolato —
Pavoncelli — Pinchia — Pinna — Poggi —
Pullè.

Reale — Romanin-Jacur.

Salandra — Sani Severino — Sanvitale
— Scalini — Serristori — Silvestri — Sor-
mani.

Tripepi Demetrio.

Visocchi.

Sono ammalati:

Ambrosoli.

Bertollo — Bruno — Buttini.

Cantalamesa — Capozzi.

De Cristoforis.

Faggiuoli.

Gianolio — Gianturco.

Marcora — Meardi — Mezzanotte.

Pisani — Prampolini.

Sani Giacomo — Siccardi — Suardi Ales-
sio.

Terasona — Trompeo.

È in missione:

Serena.

Assenti per ufficio pubblico:

Baratieri — Borgatta.

Casana.

Ferracciù.

Martinelli.

Rummo.

Toaldi.

Discussione del bilancio dell'interno.

Presidente. Lascieremo le urne aperte e pro-
cederemo nell'ordine del giorno il quale reca:
discussione del disegno di legge: Stato di
previsione della spesa del Ministero dell'in-
terno per l'esercizio finanziario 1896-97.

La discussione generale è aperta, e l'onore-
vole Socci ha facoltà di parlare.

Socci. Il presidente del Consiglio dei mi-
nistri, nel presentarsi alla Camera, sintetizzò
il suo programma in questo concetto: noi
siamo conservatori liberali.

Diametralmente opposto alle idee del par-
tito conservatore, non vi nascondo però, ono-
revoli colleghi, che amo quei conservatori i
quali comprendono veramente quale sia la loro
missione in questo momento; quei conserva-
tori i quali intendono a prevenire le convul-
sioni sociali, mercè provvedimenti di equità
e di giustizia capaci di assicurare l'ordine e
la tranquillità al paese; quei conservatori
che hanno più fede nell'amore che nella forza;
quei conservatori, infine, i quali sapendo che
la società tanto più resiste quante più sono
le volontà coalizzate a mantenerla in piedi,
non governano per una classe, ma cercano di
governare per tutte le classi sociali.

Io credeva che l'onorevole Di Rudini si
inspirasse a questo concetto di vero libera-
lismo conservatore; e mi aveva indotto in
siffatto convincimento il decreto di amnistia
col quale volle iniziare l'attuale periodo della
sua vita politica.

Quel decreto di amnistia faceva sperare
che l'era degli odii fosse finita, e che intento
comune dovesse essere quello di cercare ogni
via per favorire lo sviluppo d'ogni civile
progresso e il riconoscimento delle pubbliche
libertà.

Ma, disgraziatamente, l'amnistia fu incom-
pleta.

Anche nell'amnistia, mi si permetta di
dirlo, si è veduto qualche cosa che, sia pure
lontanamente, ricordava i privilegi di classe;
imperocchè sono stati amnistiati i capi: ma

per dirla con frase volgare, nessuno ha pensato alle code.

Cosicchè vediamo questo strano fenomeno: che mentre vecchi amici, compagni carissimi oggi sono ritornati in mezzo a noi, gemono tuttora nelle carceri molti cittadini di null'altro colpevoli che di avere esaltato colla parola, l'opera e la propaganda di quelli che oggi siedono qui, colleghi nostri.

Ora io penso che l'amnistia non solamente doveva essere completa, cioè estesa a tutti quelli che si trovavano press'a poco nelle identiche condizioni; ma che doveva altresì essere completata col togliere dalle isole, collo strappare dal domicilio coatto tutti coloro che, in conseguenza delle leggi eccezionali, si trovavano dannati a queste pene assai più gravi e dolorose dello stesso carcere. Ma quando dico tutti, aggiungo subito che non intendo parlare di quelli che erano o sono pregiudicati per reati comuni, e che forse la polizia, per le losche sue mire, ha messo insieme agli altri per far fare a questi una triste figura.

L'onorevole Di Rudini, a chi gli raccomandava di provvedere in questo senso, rispose che quando i deputati avessero fatto conoscere le condizioni speciali di certuni di questi individui, si sarebbe potuto studiare il caso e deliberare di conseguenza. Ma, onorevole Di Rudini, anche questo mi sembra un privilegio! Un disgraziato che non ha la fortuna di conoscere un deputato, che non è noto ad alcuna persona influente, perchè mai dovrà pagare il fio di non avere conoscenze in alto e magari di non essere un intrigante? Io credo che quei disgraziati che sono vittime del domicilio coatto, debbano esser fatti liberi tutti, senza neanche bisogno di amnistia. Infatti l'amnistia condona solamente la pena: ma il domicilio coatto non è che una misura giudiziaria: e quegli sciagurati che sono al domicilio coatto, potrebbero esser tolti dall'inferno in cui si trovano presentemente, con un semplice decreto ministeriale.

Ho detto « l'inferno in cui si trovano presentemente »: ed assicuratevi, onorevoli colleghi, che non ho esagerato. Basta aver letto le narrazioni dei giornali; basta aver ricevuto comunicazioni da qualcuna di queste vittime, per immaginarsi che cosa sia e che cosa debba essere la loro esistenza!

Voi ricorderete che anche in questa Camera si è parlato delle sevizie e dei mali

trattamenti subiti a Tremiti dall'ingegnere Drago, reo solamente di aver manifestato idee che in quel momento cadevano sotto il dominio delle leggi eccezionali.

L'onorevole Di Rudini disse che il precedente Ministero aveva nominata una Commissione per studiare la questione del domicilio coatto, e che le conclusioni di quella Giunta erano per l'abolizione. Ora io mi auguro che l'onorevole Di Rudini voglia a quelle conclusioni uniformarsi, poichè non v'è nulla di più ripugnante e di più anormale, almeno a parer mio, di questa pena che abbandona la libertà dei cittadini alla mercè di un brigadiere dei carabinieri o di un delegato di pubblica sicurezza, e sbalza poi i cittadini medesimi da un punto all'altro della Penisola, senza un processo pubblico, senza che abbian diritto alla difesa, con metodi che fino ad ora furono considerati come uno dei maggiori titoli di disonore dei Governi caduti.

Questo sistema continuato, giammai interrotto, di affidarsi più che altro alla polizia, di voler fare dell'autoritarismo per l'autoritarismo, conferma una volta di più quello che io diceva in principio: vale a dire che non si vuole intendere in Italia, come purtroppo non s'intende nemmeno in altre Nazioni rette da istituzioni come le nostre, che la missione dello Stato moderno è quella di rinnovellarsi giorno per giorno; di farsi arbitro fra il prepotente ed il debole; di essere, se la frase non è esagerata, l'ortopedico della natura. Il presidente del Consiglio ha annunciato di volere attuare un sistema di decentramento. Io dichiaro subito che ne sono fanatico. Seguace di Carlo Cattaneo e di Alberto Mario, è facile comprendere quanto a me ripugni questo stato elefantesco che toglie qualunque iniziativa alla libertà degli individui e degli enti locali. Ma in questo non mi dilungo di più, perchè vedo che ormai la questione della decentralizzazione è nella coscienza di tutti, e sarebbe un far perder tempo alla Camera lo insistervi ulteriormente.

Ma con questo decentramento, con tutte le riforme che potreste attuare nel campo amministrativo e politico, se il Governo non si spoglia di questa veste, che oggi ha, di persecutore degli oppressi e di sbirro di tutti i privilegiati, le cose andranno di male in peggio, e la pretesa conservazione sociale

non sarà che uno degli epigrammi più atroci che si possano immaginare. Abbiamo purtroppo un esempio che anche sotto il presente Ministero si vuol continuare nella stessa via, alludo, cioè, allo sciopero delle trecciaiuole di Firenze.

Mi è pervenuta or ora una cartolina della Camera del lavoro di Firenze, la quale si rivolge a me con queste precise parole: «La Camera del lavoro invita la S. V. ad interporci presso il Ministero, allo scopo di far cessare le rappresaglie di queste autorità, le quali, ora che lo sciopero delle trecciaiuole è quasi cessato, cercano di riaccenderlo con arresti di donne, che sono arbitrari ed ingiustificati. »

Da notizie particolari che ho, vi accerto che a Firenze si fa una vera e propria caccia alla donna. (*Si ride*). Le donne che hanno preso parte a quel movimento sono perseguitate, pedinate e trascinate in carcere.

Un contegno dell'autorità simile a questo lo vediamo in quasi tutti gli scioperi, perchè tutte le volte che gli operai si coalizzano per rispondere alle prepotenze del capitale, si trovano sempre dinanzi a loro i soldati, che non devono servire ad altro che alla difesa del paese, tramutati oggi in operai fornai, domani in sigarai e un giorno o l'altro magari in becchini (*Si ride*), per metterli sempre a disposizione del capitale, e per opprimere sempre di più le classi operaie. Questo sistema si è seguito su larghissima scala nello sciopero delle trecciaiuole di Firenze, il quale sarebbe certamente finito, sia per i buoni uffici della Camera del lavoro, sia per l'intromissione di bravi cittadini, i quali volevano che si riconoscessero i giusti diritti delle operaie. Invece si è voluto continuare sino all'ultimo; ed oggi che lo sciopero sembrerebbe cessato, si cerca ogni mezzo per riaccendere gli odi, che sembravano sopiti.

L'onorevole presidente del Consiglio, rispondendo ad una interrogazione dell'onorevole Zavattari, disse che il prefetto di Firenze è uno dei più abili e più valenti impiegati dello Stato. Non lo metto in dubbio, ma dai fatti si dedurrebbe un'opinione tutt'affatto contraria a quella che ha di quel prefetto il presidente del Consiglio dei ministri.

E questo sistema del Governo, di mettersi sempre contro a tutte le manifestazioni della classe operaia e di impedirne ogni incremento

si rivela anche, e più forte, nel lavoro carcerario.

In questa Camera, l'onorevole Bonacci e l'onorevole Fortis e l'onorevole Lucchini ed altri hanno sostenuto, con validi argomenti, come i galeotti dovrebbero essere impiegati nei lavori delle bonifiche. Mettendoli a dissodare i terreni, essi non faranno più concorrenza al lavoro libero degli operai, e potranno espiare le loro colpe in lavori più difficili, in lavori dove operai onesti lasciano spesso la vita.

La classe rurale dà il cinquanta per cento dei condannati nelle galere. Ora, voi vedete quale contingente avreste di buoni dissodatori di terreni. E poi, questo dovete già averlo veduto, perchè si sono sperimentati i forzati nelle fortificazioni di Roma e di Civitavecchia, nelle saline di Cagliari, a Portoferraio, nei lavori delle miniere dell'Elba e della Pianosa, e via discorrendo.

So che, in questo momento, molte domande sono state rivolte al Ministero d'agricoltura e commercio, perchè si facciano, appoggiandosi alle forze di questi detenuti, nuove bonifiche, nuovi canali e serbatoi di acqua. Fra le altre, una di queste domande fu fatta pel Campidano di Cagliari.

Ma queste domande, per ora, non sono state esaudite; ed io richiamo l'attenzione dell'onorevole presidente del Consiglio sopra un tal fatto.

Il problema delle bonifiche s'impone in Italia; e, a far sì che queste bonifiche siano, più presto di quel che si vuole, un fatto compiuto, è necessario adoperare le braccia dei galeotti in quei campi dove inferisce la febbre, in quei dissodamenti di terreni che spesso sono fatali a coloro che li eseguono.

Così sarebbe risparmiata la vita a quegli onesti operai che, nelle battaglie del lavoro, devono essere tutelati dal Governo, il quale ne ha il sacrosanto dovere.

Continuo ancora nella dolorosa litania del sistema che prevale sempre nelle alte sfere contro la classe operaia.

Questo sistema prevale anche nella beneficenza, la quale ora non si esercita che con la sola elemosina, la quale avvilita la povera gente, che è fatta di carne e d'ossa come noi, mentre lo scopo della beneficenza, specialmente quella che dipende dal Governo,

secondo me, dovrebbe esser quello di prevenire, e non di reprimere la miseria.

Si dovrebbero a questo scopo stabilire ospizi di lavoro, casse di pensioni per la vecchiaia, viaggi gratuiti o semigratuiti agli operai che vanno in cerca di lavoro in un paese che non è il loro.

Altra volta, parlando sul bilancio dell'interno, richiamai l'attenzione del ministro sopra la prostituzione. La riforma vagheggiata dall'onorevole Bertani e dal senatore Tommasi-Crudeli e attuata dal Crispi fu certo una delle più belle riforme che siano state introdotte nel nostro paese; eppure a furia di regolamenti, a furia di dire oggi una cosa, per disdirla poi domani, nessun efficace risultato pratico si è potuto ottenere da quei provvedimenti.

I dispensarii celtici non hanno corrisposto allo scopo per il quale furono istituiti. E ciò è naturale; una donna invece di recarsi in luoghi che sono designati, non solo alla curiosità, ma al disprezzo del pubblico, preferisce di tenersi la malattia, piuttosto che esporsi al pubblico disprezzo.

I dispensari celtici quindi non hanno corrisposto allo scopo; e quanto si spende per essi sarebbe molto meglio rivolgerlo a vantaggio degli ospedali, degli ambulatorii, delle cliniche, ospedali nei quali si potrebbe istituire una sezione riguardante le malattie sifilitiche; ma è necessario che alla testa del servizio sanitario sia posta una persona competente che non l'osteggi, come pare che accada finora, cambiando ad ogni istante i regolamenti, non attenendosi nè ai vecchi, nè ai nuovi, facendo insomma sì che la riforma non sia che una vana parola.

E dopo aver parlato della beneficenza dei poveri carcerati e di quelle disgraziate che si vorrebbero porre al bando di ogni civile consorzio, mi sia lecito intrattenermi sull'infanzia abbandonata.

L'onorevole Sonnino fece una legge, che rivelò in lui, almeno in quel momento, un uomo di cuore, (*Si ride*) e con la quale era proibito che i saltimbanchi potessero impiegare nei loro giuochi bambini minori di quattordici anni.

Ora io vorrei che la legge dell'onorevole Sonnino (chè poi dimostrerò che non è applicata) fosse applicata non solo contro i padri di quei ragazzi che li mandano nelle compagnie dei saltimbanchi e contro i saltimban-

chi che li ricevono, ma anche contro coloro che li affittano agli accattoni e contro quelle madri e quei padri che mandano i loro figli nelle ore più tarde della notte, in mezzo alle intemperie, in giro per i caffè e per le osterie a chiedere l'elemosina.

E per dimostrarvi che la legge dell'onorevole Sonnino non è nemmeno applicata, vi citerò un fatto. Mi trovava tempo fa in un paese della Maremma dove erano due bambini, uno di dieci, l'altro di dodici anni, i quali facevano parte di una compagnia girovaga di saltimbanchi; e il padre loro andava a vender Madonne per il contado tutta la settimana e il sabato prendeva i quattrini dal saltimbanco a cui li aveva affittati; e tutto questo si faceva sotto gli occhi dei carabinieri e del pretore, tanto è vero che io mi domandai se era stata applicata o no la disposizione proposta dall'onorevole Sonnino e dalla Camera approvata riguardo a questi bambini.

In quanto poi all'infanzia abbandonata, basta passeggiare la sera per Roma per vedere quali lugubri drammi si verificano in tante e tante famiglie della nostra città.

Poco tempo fa, non crediate che vi racconti storielle, veniva tutte le sere a chiedere l'elemosina in una trattoria un gobbino piccino piccino, una figurina veramente artistica, con un soprabitone rattoppato e stracciato, col capo coperto da uno *shako* di soldato. Una sera non lo vedemmo più: la sera successiva neppure. La terza sera venimmo a sapere che era venuta la madre del ragazzo a dire che il gobbino era tornato una notte in casa febbricitante, e che era morto nelle sue braccia, e che essa rimaneva con altri sei piccoli bambini nella miseria.

E credete che questa donna rimpiangesse il povero bambino, che avesse una parola di odio contro questa società iniqua la quale lascia che i figli dei poveri muoiano di fame per la strada, mentre i cani dei signori vanno in carrozza e sono mantenuti a zuccherini? No. Questa donna resa idiota dalla sventura diceva: il povero gobbino mi guadagnava sedici paoli al giorno, mentre tutti gli altri sei insieme non sono capaci di guadagnarne quattro.

Questo era l'elogio funebre che la madre faceva di quel suo povero figliuolo.

Ed ora, o signori, pensateci, ma pensateci seriamente a questi bambini che dovrebbero essere la primavera della nazione e che saranno

idelinquenti o gli anarchici del domani. Pensateci, perchè se non provvedete, questi uomini passando di miseria in miseria, di dissoluzione in dissoluzione, se in un momento di giusta ribellione si solleveranno contro i ricchi, non potrete lamentarvene. Perchè gli uomini sono uomini e non potete pretendere che siano santi nè eroi la gente che non ha educazione, e se voi continuerete in questo sistema di Governo di classe, se vi opporrete sempre a tutto quanto è giusto, è nobile, è generoso a favore del popolo; sarete voi che preparerete le tremende rivoluzioni avvenire, sarete voi che metterete in mano le bombe e il pugnale a questi disgraziati, che ora tendono la mano con la complicità dei loro parenti. Se siete veri conservatori... pensateci! (*Benissimo! — Bravo! — Congratulazioni*).

Presidente. Spetta ora a parlare all'onorevole Fazi.

Fazi. Mai tanta uniformità di sentimenti si è manifestata come nel momento presente, per un'ampia riforma dei nostri ordinamenti amministrativi. Questa concordia di propositi non è dovuta che ad una lunga e dolorosa esperienza dei sistemi accentratori che, sorti in un periodo epico del nostro risorgimento, si pretesero applicare alle diverse parti d'Italia per dar loro un'impronta uniforme non consentita nè dalle tradizioni, nè dallo svolgimento economico nè dalle condizioni etnografiche e demografiche del nostro paese.

Non v'intratterrò per ora sui tentativi di legislazione che uomini eminenti quali il Minghetti, il Farini, il Buoncompagni, il Pianciani ed altri fecero in questa stessa Assemblea in tempi omai lontani. Mi limiterò invece ad intrattenervi sulle recenti manifestazioni con le quali prima nell'Italia centrale poi nella Lombardia, nel Piemonte, nel Veneto, con tanta persistenza si reclamarono un largo decentramento degli ordinamenti amministrativi, una larga autonomia degli organi locali.

Fu appunto nel 1892 che si riunirono per la prima volta i sindaci dell'Italia centrale in Perugia per intendersi su di un'azione comune per la difesa delle Amministrazioni locali dall'ingerenza eccessiva del potere centrale. E successivamente a breve scadenza seguirono altre riunioni in Ancona, in Forlì, in Roma, alle quali aderirono ben più di duemila Comuni ed oltre venti Deputazioni provinciali.

Non starò qui a riportarvi tutti i voti deliberati nei diversi Congressi, accennerò solo ai più importanti in modo che la Camera possa avere egualmente un'idea chiara dei concetti che quell'agitazione informarono.

Fu più volte e con la maggiore concordia invocata la riforma del sindaco elettivo, si fecero voti per la limitazione della tutela governativa temperata dalla responsabilità effettiva e reale degli amministratori, si reclamò che fosse meglio sanzionato nella legislazione il diritto da parte dei cittadini di ricorso ai poteri superiori amministrativi e giudiziari contro la mala amministrazione degli enti locali.

Sull'annullamento delle deliberazioni consiliari si voleva riserbato il diritto agli amministratori di difenderle in sede contenziosa dinanzi all'Autorità competente fino dai primi gradi. Si chiese che nella Giunta amministrativa, ad eccezione del prefetto, non dovessero sedere altri rappresentanti del potere centrale.

Per lo scioglimento dei Consigli comunali e degli altri enti locali si fecero voti perchè venisse deferito in sede contenziosa alla quarta Sezione del Consiglio di Stato il grave provvedimento proposto dall'Autorità tutoria, lasciando al potere centrale la facoltà di sospendere le funzioni di questi corpi deliberanti per gravi motivi amministrativi o di ordine pubblico.

Più volte, e sempre con l'unanimità degli intervenuti, si fecero voti per la soppressione delle Sotto-prefetture. Per la più diretta partecipazione del Paese alla vita locale, venne deliberata l'istituzione del *referendum*.

Nè meno precisa fu l'opera dei Congressi per quanto riguarda il decentramento. Essi espressero l'idea che questa importante riforma venisse informata ad un concetto funzionale e non burocratico e che essa dovesse integrarsi nella ricostituzione delle regioni che, tante tradizioni storiche, tante differenze geografiche ed etnografiche fanno persistere non ostante l'opera livellatrice invano tentata in trent'anni di giacobinismo politico ed amministrativo.

Una delle forme con cui maggiormente si esplica l'influenza politica nell'amministrazione è senza dubbio quella della nomina dei sindaci da parte del potere centrale.

Non sarà certamente a voi sfuggito, egregi colleghi, un recentissimo disegno di legge

con il quale si concede di estendere al Governo, per la revoca, la facoltà sancita per i sindaci di nomina regia dalla vigente legge comunale e provinciale sui sindaci elettivi. Quel disegno di legge è provocato appunto dall'influenza politica nell'amministrazione, la quale determinava il potere centrale a far cadere la nomina di sindaco in circa trecento Comuni su persone non aventi la maggioranza nei rispettivi Consigli.

Il sindaco è elettivo in gran parte degli Stati europei, e anche in quelli in cui le tradizioni conservatrici sono più fortemente radicate.

Nella Svizzera il sindaco viene eletto dal Consiglio comunale in alcuni Cantoni, mentre in altri lo è direttamente dagli elettori. Direttamente dagli elettori viene nominato il sindaco in Serbia e in Grecia, nei Comuni rurali in Ungheria, dal Consiglio nei borghi e nelle città d'Inghilterra, nelle provincie orientali della Russia, nell'Austria, nella Francia, nella Baviera, nella Sassonia, nella Russia.

Nell'Inghilterra, negli aggregati rurali, i magistrati vengono eletti dall'assemblea delle Parrocchie.

Fra noi ottima prova ha fatto la nomina del sindaco nei Comuni maggiori e ottima prova farà, ne sono perfettamente convinto, nei minori, qualora si venga, come credo necessario, ad una più esatta distinzione delle funzioni a cui debbono presiedere i Comuni a seconda della loro entità.

Fino a tanto che vi sarà un complesso di abitazioni congiunte insieme da vie o difese da mura o da altri confini, abitate da una popolazione educatasi a compiere tutti gli atti della vita, a conservarvi le memorie più sacre, esisterà il Comune. Ma allorchè l'azione di un individuo oltrepassa il suo luogo di nascita o di domicilio e le sue prestazioni eccedono i limiti dell'aggregato in cui vive egli non sarà più membro della comunità, ma cittadino dello Stato.

Eccedono per conseguenza le funzioni del Comune la difesa nazionale e la difesa sociale, la pubblica istruzione, i cui effetti si estendono, per l'azione dell'individuo, al di fuori della cerchia dell'aggregato locale, mentre hanno carattere preferentemente locale l'igiene e la sanità pubblica, la polizia urbana e rurale, la viabilità nel territorio comunale, la beneficenza per quanto non vi provveda l'iniziativa privata.

Lo stato civile e la statistica, che accertano il movimento della popolazione e le variazioni solenni nei riguardi della famiglia, per quanto abbiano una portata che esce dai confini del Comune, per la loro essenza costituiscono una funzione di questo.

Ma a queste poche funzioni, le sole necessarie ad ogni aggregato, se ne uniscono altre a seconda del maggiore o minore incremento del Comune, sia in rapporto al territorio, sia in rapporto alla popolazione. Fra un Comune che dispone di un bilancio che non raggiunge o sorpassa di poco le lire diecimila ed un altro che supera il milione di lire, fra un aggregato di poche centinaia o migliaia di abitanti sparsi in diverse frazioni e un Comune con centro popoloso che può raggiungere e sorpassare i centomila abitanti, troppo diversi ne risultano i fini nella società umana; e mentre il primo non può essere che un aggregato avente scopo prevalentemente economico, il secondo, per il maggiore incremento dei rapporti di socievolezza, deve necessariamente aver fini di civiltà e di progresso di gran lunga più elevati.

In Italia abbiamo oltre 700 Comuni il cui bilancio non raggiunge le lire 5,000, circa 2000 quelli il cui bilancio non supera le lire 10,000; in contrasto a questi abbiamo i grandi centri, come Roma, la quale ha un bilancio che supera i 65 milioni; Milano poco inferiore a 30, Napoli oltre i 20, Genova con 19, Torino con 17, ed altri moltissimi che sorpassano il milione e più ancora quelli che superano o raggiungono il mezzo milione.

Dei 600 e più milioni a cui ammontano i bilanci di tutti i Comuni d'Italia, per 270 milioni appartengono ai soli capoluoghi di Provincia.

È grave errore pertanto il voler persistere in un'unica legislazione la quale regoli alla stessa stregua le funzioni di tutti gli aggregati locali.

La Parrocchia che in Inghilterra sta a rappresentare il nostro Comune rurale, aveva in passato numerose attribuzioni; ma da due secoli il movimento sociale tende a ridurla per accrescere a sue spese il potere delle contee e dei borghi. Le amministrazioni delle parrocchie dipendono ora in gran parte dalle contee o dai borghi in cui esse si trovano e quindi dai giudici di pace e dai Consigli comunali delle città di cui esse possono considerarsi una frazione.

Esse, infatti, presentemente non provvedono che al mantenimento della Chiesa, dei cimiteri e delle pubbliche strade e anche queste funzioni sono state con atti successivi del Parlamento grandemente ridotte.

La classificazione dei Comuni, che ha esempi di retto funzionamento anche in altri Stati, fra i quali la Germania, venne presentata al Parlamento italiano nel 1876 con il disegno di legge dell'onorevole Nicotera. Secondo quel disegno di legge i Comuni erano divisi in due classi, alla prima delle quali si riferivano quelli aventi una popolazione agglomerata non inferiore ai 4000 abitanti; ed io credo che questo disegno di legge avrebbe meglio risposto ai bisogni del paese di quello che non sia la legislazione vigente la quale, in contrasto con ogni realtà, presuppone uomini e Comuni teorici, posti in identiche condizioni e tagliati tutti sullo stesso modello.

Il Baer che, con larga competenza, si occupò nei suoi studi pubblicati nella *Nuova Antologia*, del decentramento e delle autonomie locali, proponeva differenza di trattamento a seconda della diversa importanza dei Comuni.

Egli poneva i Comuni superiori ai 30 mila abitanti in relazione diretta con il Prefetto ed il Consiglio di Prefettura, sottraendoli da ogni dipendenza dai circondari presenti, i Comuni minori riuniti in distretti per l'esercizio di alcuni pubblici servizi con un Consiglio distrettuale. A questi piccoli aggregati si sarebbero dovuti lasciare, a seconda della idea del Baer, la viabilità interna, lo scolo delle acque, e tutte le altre opere di edilizia e di igiene oltre allo stato civile. Al distretto la viabilità intercomunale, i canali d'irrigazione nel territorio del distretto e comprendenti più Comuni, gli esposti, il servizio sanitario, il casermaggio dei carabinieri, le prigioni distrettuali, le operazioni di reclutamento militare, la sicurezza pubblica nell'abitato e nelle campagne, la polizia rurale.

Egli concepiva l'ordinamento distrettuale sulla circoscrizione finanziaria che ancora funziona per la determinazione dei redditi della ricchezza mobile. Ed infatti, se senza gravi inconvenienti lo Stato affida una materia così importante, quale è quella della ripartizione dei tributi, a cittadini estranei alla burocrazia, perchè non potrebbe affidare ai Consigli distrettuali, sui quali si potrebbe

fare larga parte alla rappresentanza elettiva, anche gli altri servizi di cui sopra ho parlato?

A seconda del Baer il potere esecutivo non doveva avere altra facoltà che quella di invigilare l'esecuzione delle leggi e rendere possibile l'azione del potere giudiziario amministrativo, per conseguenza abolizione del visto da parte delle autorità politiche e invio delle deliberazioni al prefetto, con facoltà da parte di questo di sospenderle se riscontrate contrarie alla legge e deferirle al Consiglio di Prefettura dal quale era escluso il rappresentante del potere esecutivo.

A questo Consiglio è devoluta l'omologazione dei regolamenti per l'esazione delle tasse, quelli per l'igiene, la polizia urbana, rurale ed edilizia, salvo al rappresentante del potere esecutivo di provocare su di essi il parere del Consiglio di Stato; responsabilità degli amministratori con sanzioni di pene, specialmente pecuniarie, per il mancato adempimento delle funzioni di legge che dal loro ufficio sono chiamati a far rispettare; le maggiori guarentigie per il cittadino contro il prepotere dei corpi locali.

La scuola del decentramento conta illustri pensatori ed operatori nel periodo del nostro risorgimento, ad essa s'ispiravano il Cattaneo, il Ferrari, il Mario; e a questi concetti s'informava pure la mente poderosa del Minghetti il quale lamentava che gli ordini costituzionali non avevano fatto buona prova in alcune parti d'Europa e che ciò doveva principalmente attribuirsi al fatto che non erano stati bene ordinati nè abbastanza liberi gli organi locali, per la qual cosa, trovandosi l'individuo isolato di fronte all'ultrapotenza dello Stato, non si correva solo verso la democrazia, ma anche verso la dittatura e il dispotismo. Ed il Minghetti si propose seriamente di foggare i nostri ordinamenti amministrativi su basi ben differenti dalle attuali.

Sono a vostra cognizione i disegni di legge che egli presentò alla Camera fino dal 1861 con cui accoglieva l'idea della regione o consorzio in cui s'integravano molti dei servizi che attualmente sono affidati allo Stato, con a capo un governatore quale rappresentante del potere esecutivo centrale. Egli riteneva che l'unità politica non importi necessariamente l'unità amministrativa, e che non si dovessero ad un tratto distruggere quelle tendenze, quelle abitudini, quel com-

plesso di tradizioni e d'interessi che si erano stabilite intorno a quei centri che rappresentavano le antiche autonomie italiane.

Nel momento in cui l'Italia trovavasi ricostituita a nazione e l'alta idealità di un grande Stato, che con movimento uniforme si accingeva alla conquista di un alto posto in Europa, dominava lo spirito dei tempi, le idee del Minghetti non potevano trovare terreno adatto al loro sviluppo.

Successivamente altri studi ed altri progetti vennero presentati alla Camera sul decentramento, e a me piace ricordarvi quello della Sotto-commissione composta dagli onorevoli Ruggeri, Celesia e Pianciani, con cui gran parte delle funzioni dei Ministeri dell'interno, della pubblica istruzione, dei lavori pubblici, dell'agricoltura e delle finanze venivano largamente decentrate.

Nessuno Stato di Europa è stato sottoposto come l'Italia e la Francia ad un regime sempre crescente di centralizzazione burocratica, e nonostante tanta differenza di tradizioni storiche e politiche il movimento per le autonomie ed il decentramento si è determinato in Francia come in Italia. Anche là si lamentano i mali dell'accentramento e si fanno voti a che la legislazione favorisca il raggruppamento dei dipartimenti in diverse regioni sul terreno degli interessi agricoli, economici e morali. Al Congresso d'Angres si fecero voti per la costituzione delle regioni funzionanti a mezzo di assemblee comprendenti delegati dei Consigli elettivi e dei rappresentanti dei corpi e delle associazioni professionali, con l'attribuzione a queste assemblee di larghi poteri regolamentari in tutto ciò che rifletta le questioni locali e regionali; deferimento ad esse dei progetti di legge d'interesse locale presentemente sottoposti alle assemblee legislative; restituzione alle regioni di una parte delle proprietà dello Stato; decentralizzazione dei lavori pubblici e dell'insegnamento superiore; localizzazione, per quanto è possibile, delle pubbliche funzioni.

Coordinate alle riforme decentratrici quella per le autonomie locali, reclamata la semplificazione dei bilanci togliendo le inutili distinzioni delle spese in ordinarie, straordinarie e facoltative, reclamato il *referendum* in casi determinati, ossia tutte le volte che si tratti di prestiti, di alienazioni e di contribuzioni straordinarie.

Il *referendum* che tanto egregiamente fun-

ziona in Svizzera con un'applicazione molto più vasta che non sia quella che è reclamata in Italia, è un temperamento necessario alla autonomia degli organi locali. Esso, pochi anni or sono, venne applicato in Francia per questioni di diversa importanza nei comuni di Bagnols, Njom, Cluny, su questioni locali per le quali le rappresentanze comunali non avevano ricevuto mandato. Trattavasi del trasferimento di un mercato, della costruzione di una caserma, della creazione di un prestito. La risposta degli elettori fu per ognuno dei casi piena di saggezza, ma una circolare ministeriale proibì ai sindaci di consultare gli elettori sotto questa forma.

In Italia il comune di Cremona deliberò, per una importante questione locale, l'anno scorso, di riferirsi agli elettori; ma la tutela governativa annullò la deliberazione, ed ora pende il ricorso presso il Consiglio di Stato. Non ritengo che al comune di Cremona tocchi miglior fortuna dei Comuni francesi, ma è un fatto, secondo me, deplorabile che si debba con le legislazioni vigenti sanzionare il principio che al popolo di cui si proclama la sovranità e da cui tutti i poteri legittimi derivano, non debba riconoscersi l'intelligenza sufficiente per decidere sulle questioni locali che più davvicino l'interessano.

Il segreto della forza di resistenza delle istituzioni in Inghilterra, negli Stati Uniti e in Svizzera è appunto dovuto al decentramento e alle autonomie locali. È grazie a questo ordinamento che le iniziative, le energie, i sentimenti della responsabilità e della indipendenza sono distribuiti in tutta la loro estensione nei diversi territorî di quelle nazioni, è per essi che il cittadino, ovunque risieda, si sente legato alla nazione per le vie indistruttibili del patriottismo regionale, per la comunanza degli interessi, per la pratica costante dei diritti e dei doveri locali.

È nelle nazioni foggiate prevalentemente a tipo militare che l'accentramento si è svolto su scala più vasta; ma anche fra queste abbiamo esempio, come nella Germania e nell'Austria, in cui l'enorme sviluppo preso dal militarismo ha rispettato le tradizioni e gli aggruppamenti delle diverse regioni senza che la compagine degli imperi venga menomamente turbata.

Altre osservazioni provocano le diverse leggi amministrative del nostro paese. Noi abbiamo tutti i mali dell'accentramento senza

avere alcuno dei vantaggi. Innumerevoli sono le circoscrizioni fra le diverse funzioni dello Stato. Ogni Ministero ne ha parecchie e tutte indipendenti le une dalle altre, slegate nei loro rapporti, come altrettanti Stati nello Stato, funzionanti indipendentemente le une dalle altre ma convergenti tutte a danno dell'individuo che ne rimane schiacciato.

La circoscrizione elettorale politica è intricata talmente che i Collegi formati sopra un criterio meccanico di popolazione non sempre proporzionato, raggruppano fra di loro paesi non aventi altro legame che quello dell'elezione politica.

La circoscrizione giudiziaria, quella militare, la finanziaria, sono affatto indipendenti dalla circoscrizione amministrativa. Citerò l'esempio di un piccolo Comune del mio circondario. Il comune di Cannara, per circoscrizione amministrativa e finanziaria, dipende da Foligno che è il centro più vicino e quello con cui ha maggiori rapporti, per circoscrizione giudiziaria trovasi sotto il comune di Spoleto; per circoscrizione politica con il Collegio di Todi il cui capoluogo è circa 40 chilometri di distanza; per l'elezione al Consiglio provinciale vota con Spello che trovasi sotto la circoscrizione giudiziaria di Perugia, e per funzioni minori è aggregato al comune di Assisi. Ho preso quest'esempio perchè mi salta sotto gli occhi essendo nella mia Provincia, ma di fenomeni simili e anche più complicati potrebbero trovarsi a centinaia sparsi in tutta Italia, dimodochè coi nostri ordinamenti l'uniformità del sistema accentratore sparisce completamente. Nell'ordinamento giudiziario abbiamo cinque Corti di cassazione, venti Corti di appello, quarantotto Corti di assisie, centosessantadue tribunali che non si trovano affatto in relazione con le sessantacve Provincie del regno nè con i circondari.

Ad ogni tribunale dovrebbe essere annesso un distretto di notariato ed un ufficio ipotecario, ma mentre i tribunali sono 162, i distretti di notariato sono centotrentuno e gli uffici ipotecari centoventitre.

Abbiamo sessantanove intendenze quante sono le Provincie, ma ad esse non corrispondono gli uffici tecnici di finanza che sono solo quarantacinque, e una circoscrizione a loro hanno le imposte dirette e il catasto distribuite in seicentotrentotto uffici in quarantanove circoli d'ispezione.

I compartimenti per la formazione del Catasto sono otto; le Direzioni del lotto sette; il servizio ordinario del Genio civile è diviso in tredici circoli; l'avvocatura erariale invece ne ha dodici; le Camere di commercio sono settantatre, e tralascio di numerare le molteplici circoscrizioni che, indipendenti le une dalle altre senza alcun coordinamento alle circoscrizioni amministrative attuali, che dovrebbero costituire la base di tutte le funzioni dello Stato, sono disseminate nel bel regno d'Italia.

Con un organismo di Stato sviluppatosi in tal modo non havvi alcuna armonia di movimenti e si deve invece assistere ai più forti contrasti fra le diverse amministrazioni che nei loro rapporti tutto sacrificano e tutto subordinano al loro interesse speciale senza alcun riguardo all'assieme collettivo che lo Stato integra in sè stesso.

L'unico Corpo che si avvantaggia da questo stato di cose è la burocrazia, che, gelosa custode dei suoi diritti, tiene prigionie le buone intenzioni dei rappresentanti elettivi che ad essa presiedono, e sembra che non abbia altra funzione che quella d'invadere ogni giorno più il terreno delle autonomie locali e circoscrivere sempre più fortemente la libertà del cittadino. Il funzionario di Stato che comprendeva già 76,634 impiegati nel 1883 saliva a 87,616 nel 1891 e la spesa relativa da 126 milioni si portava ad oltre 151.

Nè questi sono i soli mali dell'accenramento.

Havvene uno di cui esso è certamente causa precipua, qual'è quello dell'influenza politica nell'amministrazione. Questo turbamento delle funzioni degli organi dello Stato si è sempre più accresciuto come ci siamo allontanati dal periodo eroico del nostro risorgimento.

I benefici materiali che ogni Provincia, ogni Comune pretesero ottenere dallo Stato fecero determinare un particolarismo d'interessi deplorabili che turba ed inverte ogni funzione, ed al quale, volenti o nolenti, tutti siamo costretti a soggiacere. L'ingerenza politica nell'amministrazione determinò il Minghetti a scrivere una delle sue opere più geniali che è certamente a cognizione di gran numero di coloro che siedono qui dentro.

I mali che egli lamentava non pochi anni or sono si sono oggi enormemente accresciuti, e se si vuol porre un riparo al discredito delle istituzioni rappresentative nessun mezzo

sarà tanto efficace quanto quello di un decentramento funzionale degli organi dello Stato. Dico decentramento funzionale per distinguerlo da quello burocratico, che, a mio criterio, sarebbe di gran lunga più dannoso dell'accentramento presente.

Il decentramento funzionale dovrebbe comprendere nella pubblica istruzione: l'istruzione classica e tecnica secondaria e quella superiore, la conservazione dei monumenti, le spese per i musei, per le pinacoteche, per gli scavi; quella per gli istituti di arte moderna — nel Ministero dell'interno: l'Amministrazione provinciale, gli archivi di Stato, il mantenimento degli inabili al lavoro, la igiene e sanità pubblica, le carceri — nel Ministero dei lavori pubblici: il Genio civile, le strade e le opere idrauliche, le bonifiche, le acque, le spese per i porti secondari e le spiagge — nelle poste e telegrafi: il servizio rurale — nell'agricoltura, industria e commercio: l'istruzione agraria ed industriale, rimboschimenti — nelle finanze potrebbero esser delegate alle regioni le spese per la formazione e conservazione del catasto, quelle per le imposte dirette, il servizio dei pesi e misure, la gestione del dazio consumo nei comuni di Napoli e Roma. L'amministrazione della giustizia, per quanto sia una funzione strettamente connessa allo Stato, potrebbe anch'essa esser suscettibile di decentramento, lasciando alle regioni la facoltà di determinare dove meglio convenga l'istituzione dei tribunali e delle preture, addossando ad essa le spese relative del personale, come ora dai Comuni si sopprime a quelle dei locali. Il tutto per un complesso di oltre 200 milioni, la cui amministrazione potrebbe essere affidata alle regioni alle quali, in compenso dei servizi che si assumono, potrebbe essere deferito l'intero importo dell'imposta fondiaria e il prodotto del dazio di consumo interno.

Accenno ad un concetto a grandi linee e non posso per conseguenza intrattenermi sui dettagli. Osserverò solo che la soluzione del grave problema della perequazione dell'imposta fondiaria non potrà mai aversi in Italia se essa non verrà deferita ai corpi locali che nei singoli dipartimenti si affretteranno senza dubbio a perequarla, qualora essa vada a costituire la base delle entrate dei rispettivi bilanci.

È vana la libertà quando non si consente la più ampia disponibilità di mezzi per il

raggiungimento di un dato fine. Qualsiasi funzione sociale deve avere mezzi corrispondenti ed appropriati di sopperimento. Assegnare ad enti pubblici aventi uffici diffusi un'eguale fonte di entrata vuol dire assottigliarla a danno di chi sarà il più debole nella lotta. Prescriverne, come si è fatto ora per l'imposta fondiaria, entro dati limiti, l'uso per ambedue, vale lo stesso che legare l'azione amministrativa, la quale, invece, deve essere immune da vincoli. Il *self-government* non ha possibilità di esplicazione se non è accompagnato da un sistema tributario indipendente dalla cerchia delle attività d'organi diversi i quali presiedono alle diverse funzioni. Sistemi tributari separati debbono perciò assegnarsi allo Stato e al Governo locale, e la Camera italiana fin dal 1870 entrò in questo ordine d'idee votando il seguente ordine del giorno:

« La Camera invita il Ministero a studiare e presentare un disegno di legge, col quale, lasciandosi a profitto esclusivo dei Comuni il dazio consumo, sia provveduto contemporaneamente alla separazione dello Stato e dei Comuni rispetto al sistema tributario e ai servizi pubblici. »

In Prussia, il ministro delle finanze Miquel ha adottato recentemente il principio della separazione dei tributi con una legge con cui si conserva allo Stato, come contribuzione diretta, l'imposta sull'entrata e un'imposta complementare sul capitale, rinunciando a favore degli organi locali l'imposta sulla proprietà fondiaria e sui fabbricati, sui commerci e le industrie, e lasciando loro libera facoltà in materia di tassazione.

Nei paesi con amministrazione centralizzata le spese seguono una progresione enorme. Il grande sviluppo preso dai bilanci degli Stati moderni fu anche recentemente segnalato da Léon Say.

Non abbiamo bisogno di ricorrere agli stranieri per convincerci dell'esattezza di questa affermazione.

Il bilancio dello Stato da 966 milioni nel 1871 è salito a un miliardo e 770 milioni nell'esercizio 1893-94, quello dei Comuni da 326 milioni nel 1871 saliva a 644 nel 1891.

I bilanci provinciali da 80 milioni salivano a 128 milioni. Dimodochè in un periodo di appena 20 anni i bilanci dei diversi organi dello Stato da un miliardo e 382 milioni hanno raggiunto l'ingente somma di due mi-

liardi e 543 milioni. L'equilibrio tanto nel mondo morale che in quello economico dipende sempre da limiti che per quanto variabili, a seconda della civiltà di un popolo, non possono senza gravi pericoli essere sorpassati. Per quanto riguarda il rapporto economico fra gli individui e lo Stato questo limite nel nostro paese è stato già da tempo raggiunto e ciò lo mostra specialmente la grande depressione economica da cui siamo colpiti da non pochi anni e che non accenna certo a cessare.

L'aumento principale nei bilanci dei Comuni è dovuto alle spese obbligatorie che nel ventennio che abbiamo preso in esame vi concorrono per circa 100 milioni.

Nè potrebbe essere altrimenti qualora si rifletta che alle spese rilevanti alle quali debbono soggiacere gli enti locali per la loro natura, dallo Stato ne vennero imposte costantemente delle nuove.

La legge 30 agosto 1868 sulle strade obbligatorie, quella 11 agosto 1870 per la pubblica sicurezza e la giustizia, la legge del 15 luglio 1877 sull'istruzione elementare obbligatoria, l'altra del 7 luglio 1888 sull'obbligatorietà dell'insegnamento ginnastico, la legge 1^o marzo 1886 per la delimitazione dei territori comunali, quella del 22 dicembre 1888 sull'igiene e la sanità pubblica, costituiscono un complesso di spese alle quali i Comuni hanno dovuto sottostare e le quali hanno portato un aumento tutt'altro che trascurabile nei rispettivi bilanci.

Nè con ciò intendo di criticare l'opera dello Stato e i nuovi pesi che sono stati imposti ai Comuni. Troppo risanamento morale ed igienico s'imponesse all'Italia nuova perchè si debba deplorare l'aumento subito dai bilanci comunali determinato da tali cause. Anche al giorno d'oggi in gran numero di Comuni sonvi opere di cui si ha estrema necessità delle quali sarà ben difficile prostrarne l'esecuzione.

Per quanto grande è il cammino fatto nel rinnovamento dell'igiene del suolo e dell'abitato, abbiamo sempre oltre 1400 Comuni con acqua potabile insufficiente, circa 3000 con acque non buone, oltre 600 con acque cattive. La costruzione dei cimiteri, il servizio ostetrico, per non citare degli altri, sono fatti in gran parte dei Comuni d'Italia con mezzi così limitati che imperiosa ne emerge la necessità di nuovi stanziamenti. Nè migliori

risultano le condizioni generali del paese per quanto riflette l'istruzione elementare che eccede, a mio parere, la potenzialità dei piccoli Comuni e che, come attualmente è organizzata, non risponde all'alta funzione sociale cui essa è preposta.

Nelle statistiche riflettenti i coscritti di leva, in quelle dello stato civile degli sposi che si presentano per contrarre matrimonio, si hanno tuttora delle cifre veramente desolanti sugli analfabeti.

In quasi tre quarti della popolazione di Italia, le statistiche segnano il 50 per cento degli adulti fra gli analfabeti e in alcune di queste come nella Campania, nelle Calabrie, nelle Marche, nell'Umbria, nelle Puglie, nella Basilicata, nella Sicilia e in Sardegna gli analfabeti oscillano dal 60 all'80 per cento. Quest'è la prova più convincente dell'incapacità di rispondere a quest'importante servizio, da parte dei Comuni specialmente rurali in cui gli analfabeti risultano più numerosi. E da ciò emerge la necessità d'integrarlo in un ente più complesso che distribuisca i benefici dell'istruzione e curi l'applicazione delle leggi dello Stato con mano ferrea in modo che questa triste libertà dell'ignoranza, non ostante la nostra legge obbligatoria, cessi dal costituire una delle vergogne più grandi d'Italia.

Le spese per l'istruzione dovrebbero, a mio parere, esser tolte ai Comuni, e affidate alle regioni, lasciando ai Comuni di provvedere alle spese per gli edifici scolastici, a quelle per l'apertura di scuole nelle frazioni inferiori ai 500 abitanti, alle istituzioni di patronato per i fanciulli poveri; delegando ad essi la sorveglianza in armonia e in unione coi poteri superiori per tutto quanto riguarda la parte educativa e l'igiene.

L'istruzione pubblica, non ostante che i risultati che se ne ottengono siano non molto soddisfacenti, nel periodo di vent'anni è salita nei bilanci comunali da 30 a 72 milioni.

Un aumento non trascurabile sui bilanci dei Comuni è dovuto alla beneficenza che da 4 milioni appena nel 1871 sorpassa attualmente i 20 milioni all'anno.

Innumerevoli sono gli istituti ospitalieri, gli orfanotrofi, le Opere pie per somministrazioni di medicine ai poveri, i quali risultano insufficienti ai sempre maggiori bisogni della collettività.

In questi casi l'intervento dei Comuni

costituisce una necessità imprescindibile, onde assicurare l'esistenza a queste istituzioni le quali verrebbero meno allo scopo per cui vennero create.

Sotto il primo Ministero Crispi si emanarono decreti per la devoluzione delle rendite delle confraternite a vantaggio degli inabili al lavoro. I Consigli comunali si affrettarono in gran numero a deliberare la concentrazione delle confraternite nelle Opere pie; ma i loro voti rimasero lettera morta ed un patrimonio certo rilevante inquantochè sorpassa i 110 milioni, con una rendita lorda di circa 7 milioni, attende invano di essere trasformato a vantaggio degli istituti di civile beneficenza che ne risentirebbero non poco sollievo.

A conferma su quanto vi ho precedentemente intrattenuto per la distinzione dei Comuni in classe, il maggiore aumento nelle spese comunali appartiene appunto agli aggregati maggiori, i quali in quest'ultimo ventennio hanno aumentato i loro bilanci per i soli capoluoghi di provincia di circa 70 milioni. Se poi si vogliono fare delle ulteriori indagini si rileverà che i 349 Comuni in cui si percepisce il dazio col sistema del comune chiuso e nei quali sono compresi oltre 8 milioni d'abitanti, i bilanci comunali da 271 milioni nel 1882 salivano a 374 nel 1889, mentre nei 7908 Comuni aperti, aventi una popolazione di oltre 20 milioni, nello stesso periodo di tempo i bilanci comunali erano portati da 234 milioni a 265.

Al fabbisogno dei Comuni si è provveduto, oltre che con i tributi locali e con gli addizionali sulle imposte dello Stato, troppo largamente con la creazione di nuovi mutui. Ben 5445 sono i Comuni che hanno preso anticipazioni sull'avvenire e queste ammontano all'ingente somma di un miliardo e 115 milioni, dimodochè gli oneri patrimoniali e lo ammortizzamento dei debiti hanno raggiunto negli ultimi preventivi del 1895 l'ingente cifra di 137 milioni.

Il sistema tributario dei Comuni s'impertnia in gran parte sulla sovraimposizione all'imposta fondiaria e sui dazi di consumo. Il dazio di consumo da 71 milioni nel 1871 è salito a 152 milioni nel 1895; la sovraimposta fondiaria da 78 milioni nel 1871 a 130 milioni circa nel 1895.

Le tasse e diritti comunali sono stati anch'essi vertiginosamente aumentati inquan-

tochè salivano da 28 milioni circa nel 1871, a quasi 61 nell'anno decorso.

Nel dazio consumo si rileva che il suo aumento è dovuto in grandissima parte ai Comuni chiusi, mentre è appena percettibile l'aumento del reddito nei 7,900 Comuni aperti.

Per dare un'idea delle enormi gravanze a cui sottostanno gli abitanti dei Comuni chiusi basta accennare che in nessuna delle principali città d'Italia il dazio di consumo risulta inferiore alle lire 22 per abitante nell'interno della cinta daziaria, che a Roma questa tangente sale ad oltre lire 40 e a Genova supera le lire 45.

Presidente. Onorevole Fazi, legga l'articolo 78 del regolamento.

Fazi. Son presto al fine.

L'enorme sperequazione sui dazi di consumo non è solo fra i Comuni chiusi ed aperti, ma lo è ancora fra regione e regione, e non si riferisce solo al dazio comunale ma anche a quello governativo.

Mentre lo Stato percepisce un'aliquota rispondente alla media del 5.91 per abitante in Piemonte, del 5.33 in Lombardia, del 4.76 nel Veneto, ne percepisce una ben maggiore del 6.65 nelle Puglie, del 9.22 in Sicilia, del 9.80 in Campania, del 17.14 in Liguria, del 20.11 nel Lazio.

La sperequazione giustamente deplorata nell'imposta fondiaria risulta in proporzioni molto più gravi in questa del dazio consumo, e la causa principale di questa enorme ingiustizia tributaria tanto nell'un caso come nell'altro è da riferirsi prevalentemente ai nostri ordinamenti accentratori.

Ho troppo abusato della vostra benevolenza per intrattenermi ancora su questo argomento, ma se il dazio consumo venisse agli enti locali attribuito non tarderebbero certo a manifestarsi delle importanti riforme. A Milano ora si studia seriamente la soppressione del dazio comunale nel Comune chiuso, e d'altro canto mi preme pure farvi osservare che in molti Comuni chiusi potrebbe il dazio consumo essere abolito senza grave disesto delle finanze comunali, sostituendolo con l'aumento di altre imposte, qualora si rifletta che non pochi sono quelli in cui le spese di riscossione gravano per oltre il 30 per cento sull'importo lordo del dazio, e che in alcuni le spese di riscossione quasi raggiungono il 40 per cento.

Mentre il dazio di consumo costituisce il

gruppo maggiore delle rendite dei Comuni più importanti, la sovrimposta sui tributi diretti forma il nucleo delle entrate dei Comuni minori, ed infatti mentre nei 69 Comuni Capoluoghi di Provincia essa supera di poco i 32 milioni, in tutti gli altri Comuni del Regno sorpassa i 97 milioni. L'aggravio che risulta da questo tributo alla proprietà fondiaria è molto rilevante: vi sono regioni che fra l'imposta principale dello Stato e quella dei centesimi addizionali delle Provincie e dei Comuni pagano una percentuale che sorpassa il 20 per cento del prodotto, quali il Piemonte e la Lombardia per quanto rifletta i terreni, ed una tangente di gran lunga superiore, della quale anche recentemente avete sentito non pochi lamenti in quest'Assemblea, è quella che si paga per l'imposta sui fabbricati specialmente nei grandi centri.

Lo Stato, non ostante le condizioni così poco liete delle finanze locali, non ha avuto il ritegno di peggiorarle con gli ultimi provvedimenti finanziari. Ho qui un elenco di oltre 100 Comuni i quali prevedevano un grave disavanzo sui loro bilanci a causa dei provvedimenti che la Camera tanto rapidamente sanzionò or fa un anno.

E la ripercussione si rileva chiaramente dalla contrazione forzosa compiuta dai Comuni sui loro bilanci per quanto riguarda le opere pubbliche.

Queste spese gravavano nel 1871 per 67 milioni sui bilanci dei Comuni: gradatamente erano salite a 149 nel 1888 per ridiscendere a 110 nel 1891. Sui preventivi del 1895 esse non figurano che appena per 70 milioni. In un periodo di crisi acuta qual'è quello che noi percorriamo, in un momento in cui rimane quasi sospesa l'attività economica delle aziende private, fortemente ristretta quella dello Stato, la rapida contrazione manifestata nei bilanci dei Comuni è causa non trascurabile del forte disagio economico in cui ora versano le classi lavoratrici.

È una necessità imprescindibile, se si vuole la salvezza del Paese, uscire al più presto da questa penosa situazione. Non sarà il decentramento e l'autonomia degli organi locali il farmaco che guarirà ogni male, ma certamente un'ampia riforma degli ordinamenti amministrativi, una più equa distribuzione dei pesi dello Stato, un nuovo afflusso al sangue nella vita degli organi locali, contribuirà fortemente a migliorare la situa-

zione presente, e sarà un inizio verso quella politica di raccoglimento che, con la limitazione delle spese improduttive, riavvivi le energie latenti di questo popolo che, con tanta alta virtù di sacrificio, con tanto sentimento di rassegnazione e di speranza nell'avvenire, ha assistito commosso e turbato alle gravi sventure che recentemente lo colpivano. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mercanti.

Mercanti. Pochi giorni or sono, il 15 maggio, si celebrava nella grande sala del Parlamento germanico un'alta festa della scienza, la commemorazione centenaria della prima inoculazione vaccinica fatta dal Jenner. E l'anno scorso nello stesso palazzo del Reichstag si tenevano delle conferenze d'igiene.

Così il Parlamento di una grande nazione rende doveroso omaggio a quella scienza la quale più intimamente e più strettamente si collega coi grandi problemi economici e sociali.

Dappoiché nessuno vorrà negare che se da un lato le condizioni economiche influiscono grandemente sulle malattie infettive, sull'attitudine ad ammalarsi delle popolazioni e sulla durata media della vita, dall'altra parte l'igiene porta alla soluzione del problema sociale un largo contributo di studi, d'idee, di iniziative; tantochè tra i numerosi problemi che si rannodano alla discussione di questo bilancio dell'interno, uno dei più importanti, se non il più importante di tutti, può dirsi quello dell'Amministrazione sanitaria del Regno.

E questo problema oggi tanto più interessa discutere inquantochè, dopo quasi un decennio di prova, siamo in grado di giudicare alla stregua dei fatti i buoni o cattivi effetti che può aver portati quella riforma sanitaria, che fu intuuta dalla mente geniale di Agostino Bertani, tradotta in atto da Francesco Crispi e sancita con la legge del 20 dicembre 1881.

Purtroppo, mi affretto a dirlo, questi risultati sono ben lungi dal corrispondere alle legittime speranze che quella riforma aveva fatto di sé concepire; dal compensare le non lievi spese ed i non piccoli sacrifici che le Amministrazioni comunali e gli enti locali hanno sostenuto e vanno sostenendo per la rigenerazione igienica d'Italia.

Non ci facciamo illudere da coloro che pe-

riodicamente si vantano, e si fanno vantare dai loro interessati laudatori, di aver salvato il paese dal cholera, dalla febbre gialla, magari dalla peste bubbonica; da coloro che tentano, per mezzo di artificiose statistiche, di dimostrare che la mortalità per le malattie infettive è diminuita in Italia, semplicemente perchè il vaiuolo da noi, come presso tutte le nazioni civili, da qualche anno a questa parte, è in progressivo decremento; o perchè i medici denunciano un minor numero di casi di morbillo e di scarlattina, salvo poi a registrarli sotto altre voci nelle statistiche mortuarie.

La verità, sfrondata da tutti i fronzoli, è questa; che la mortalità totale in Italia da alcuni anni a questa parte oscilla entro sempre alti termini e si mantiene disgraziatamente ad un livello molto maggiore di quello che apparisce presso le altre nazioni civili di Europa.

Bastano poche cifre. Su mille abitanti, anno per anno, ne morirono in Italia 25.26; in Prussia 24; in Francia 22.4; in Svizzera 21.4; nel Belgio 20.5; in Inghilterra 19; in Svezia, che per questo tiene il primato in Europa, 16.8 soltanto.

E queste cifre, che sono di per sè dolorose, risultano ancor più dolorose, se si riflette che un grandissimo numero di decessi avviene in Italia, o per malattie infettive, o per malattie che derivano dalla cattiva nutrizione dei bambini, ossia per quei morbi che si potrebbero in gran parte prevenire e rimuovere, risparmiando 500,000 vittime all'anno, 7 milioni di malati, 200 milioni di giornate di malattia; ognuno vede con quanto vantaggio dell'economia nazionale.

Ma i grandi problemi dell'igiene sociale sono due: da un lato la difesa dalle malattie infettive; dall'altro lato la tutela delle classi lavoratrici, di quelle moltitudini operaie che nutrendosi poco e male e lavorando troppo, sono più di ogni altra classe sociale soggette ad ammalarsi ed a morire.

Ed anche a questo proposito le statistiche ci danno cifre addirittura sconsolanti: cito quelle raccolte con la consueta diligenza dal nostro Bodio, dottissimo ricercatore di ogni fenomeno della vita sociale.

Su 8,254 Comuni ne abbiamo 1,454 che non hanno acqua sufficiente, o che l'hanno cattiva; 4,877 Comuni, più della metà, dove le sostanze luride non trovano il necessario

smaltimento e vengono versate senz'altro nelle strade. Esistono in Italia 100,000 persone che vivono come trogloditi, sotto terra, nelle caverne; in 1,500 Comuni il pane è un alimento di lusso, che si usa soltanto nei giorni di festa o si concede solamente agli ammalati: ciò che ricorda la lugubre arguzia dei contadini toscani i quali d'uno che è vicino a morire, sogliono dire: Egli è al pane bianco!

Ed in 4,905 Comuni, la carne è cibo esclusivo dei ricchi, affatto sconosciuto nell'alimentazione delle classi lavoratrici. Ed in 1,400 Comuni manca l'assistenza medica, mentre per 90,000 chilometri quadrati di superficie domina la malaria! E chi non ricorda che proprio in questi giorni un nostro egregio collega, l'onorevole Wollemborg, in un suo dotto discorso faceva rilevare come da qualche tempo a questa parte si vanno abbassando da noi tutte le cifre che esprimono il consumo, ognuno vede con qual detrimento della salute delle masse popolari!

Ecco tutto un vastissimo campo in cui una bene intesa igiene sociale avrebbe larga maniera di esercitarsi.

Vediamo ora come effettivamente si esercita.

Quanto alle malattie infettive, il primo dei due grandi desiderati dell'igiene sociale, in Italia non ci siamo preoccupati altro che d'una sola malattia, di quella che fortunatamente per noi ha la minore importanza; parlo del colera.

Per questa malattia si sono creati regolamenti, si sono fondate stazioni sanitarie, si è instaurato tutto un personale, spendendo centinaia di migliaia di lire, forse milioni, e vi dirò dopo il perchè. Notiamo intanto che in Italia in un trentennio, dal 1865 ad oggi, pel colera sono morti 214,631 individui; mentre la tubercolosi in un solo sessennio, dal 1888 al 1893, ha mietuto 341,410 vittime, quasi 60,000 per anno; ciò che darebbe per un trentennio oltre 1,700,000 morti, in confronto di 200,000 che soccomberono al colera.

Ma intanto se si è cercato di provvedere per questa malattia che viene di lontano, nulla si è fatto per combattere le altre che abbiamo in casa e che recano tante stragi e tante rovine.

Così non si è nemmeno pensato ad una misura semplice e di facile attuazione: a far obbligo agli ospedali di creare delle sale di isolamento per i malati di tubercolosi; per

impedire certi casi che noi medici vediamo ripetersi con troppa frequenza: di poveri disgraziati che stretti dalla malattia e dalla miseria sono entrati all'ospedale per curarsi, mettiamo, di una polmonite o d'un tifo, e che potrebbero in pochi giorni o in poche settimane tornare al lavoro perfettamente guariti e robusti come prima, mentre invece escono da quell'ambiente infetto, col germe terribile della tubercolosi, che a non lunga scadenza ne spezzerà la vita, dopo le torture di una lunga agonia.

E questa assoluta incuria che si ha per la tubercolosi, per la malattia che cagiona la settima parte di tutti i casi di morte, si ripete egualmente per tutte le altre malattie infettive; per il morbillo, per la scarlattina, per l'influenza, per la difterite; per quelle tre vergogne d'Italia che sono il gozzo, la pellagra e la malaria.

Per la malaria, a dir vero, qualche cosa si è tentato di fare; e recentemente si era preparata una famosa ordinanza che l'onorevole Di Rudini, con saggio consiglio, ritirò prima di averla pubblicata; perchè si riduceva semplicemente ad un nuovo aggravio delle finanze delle Provincie, già tanto oberate, senza alcuna reale utilità pel miglioramento igienico dei paesi colpiti dal triste flagello.

Vi ho detto in che cosa consiste la presente diminuzione della mortalità per le malattie infettive: ma del resto anche se essa esistesse, e in realtà non esiste, bisognerebbe ammettere ch'essa è il prodotto d'una fortuita combinazione: poichè nessuno oserebbe sostenere che si possano efficacemente combattere e debellare le malattie infettive, solamente perchè si è creata in Italia una nuova, costosa, categoria di impiegati, i quali niun altro compito hanno, oltre a quello di compilare e trasmettere statistiche, o di ispezionare le farmacie, o i cimiteri, dove i morti dormono tranquillamente senza minacciare la salute dei vivi: mentre mancano ancora quei regolamenti profilattici, invocati invano da 8 anni, che dovrebbero insegnare il modo di combattere le malattie infettive; mentre quasi tutti i Comuni del Regno, compresi i più importanti, mancano ancora delle baracche di isolamento, dei locali, degli apparecchi, del personale per le disinfezioni, senza le quali qualunque regolamento, qualunque disposizione igienica è virtualmente nulla; come accadrebbe ad un generale che avesse prepa-

rato il piano di guerra, senza avere provveduto alle armi per combatterla.

Invece in Italia si sono creati molti laboratori, direi anzi troppi laboratori.

Si è dimenticato che in Italia abbiamo una ventina di Università, fornite di laboratori di microbiologia, di chimica, di microscopia, in cui si possono fare e si fanno ogni sorta di ricerche igieniche, e una cinquantina di istituti tecnici, e una trentina di scuole pratiche di agricoltura nei cui gabinetti si possono fare e si fanno almeno le ricerche più necessarie per l'esame dei cibi e delle bevande, e ci siamo ostinati a creare ancora nuovi laboratori, a cui poi dovrà mancare il personale, se non vogliamo illuderci che gli scienziati forniti di una vera pratica di laboratorio possano crescere su numerosi e rigogliosi come i funghi, dopo un'acqua di maggio.

E così tutti i Comuni superiori a 20,000 abitanti, se si volessero mettere in regola con la legge, dovrebbero impiantare dei laboratori, spendendo almeno le dieci o le venti mila lire, senza contare le altre quattro o cinque mila lire annue che costerà il personale, composto almeno di un medico igienista, d'un chimico igienista e d'un vigile sanitario; tutto ciò col risultato pratico di fare poche analisi, che facilmente e con spesa assai minore si potrebbero fare altrove.

E a conti fatti, quando il laboratorio avesse compiuto un'analisi batteriologica e avesse dimostrato che una data epidemia è scoppiata nel Comune, quali mezzi fornisce la legge per combatterla? Ha almeno pensato a far sorgere accanto al laboratorio che costa tanto, il locale di disinfezione, i cui apparecchi, ben altrimenti utili, costano tanto meno?

Tutta l'energia di coloro che presiedono alla sanità pubblica, vi diceva testè, si è esaurita per una sola malattia: per il colera; e c'è la sua ragione.

Una grande legge domina le epidemie!

Un mio illustre maestro, che in questo momento mi siede vicino, l'onorevole Tizzoni, meglio di me potrebbe spiegarvi come allorché una epidemia scoppia in un paese comincia a colpire tutti gli individui disposti, mietendo fra essi larga messe di vittime, e risparmiando i refrattari: ma se dopo qualche anno la stessa malattia si riaffaccia avrà fortunatamente minor campo da sfruttare, perchè l'epidemia precedente avrà tolto di

mezzo la maggior parte degli individui predisposti a contrarre la malattia. Se occorre una riprova di questa legge, basterebbe esaminare l'andamento del colera in Italia nell'ultimo trentennio, dal 1865 al 1893.

Dal '65 al '68 domina la grande, terribile epidemia, che mietè tante vittime specialmente nell'Italia meridionale e in Sicilia. (L'onorevole Di Rudini ne sa qualche cosa, egli che così validamente e coraggiosamente seppe affrontare il morbo nella sua Palermo!) Poi, dopo circa un sessennio di tregua, nel 1873, si sviluppa una nuova epidemia la quale, trovando per così dire il campo mietuto, si limitò fortunatamente a un piccolo numero di casi. Passa ancora un decennio; e l'epidemia del 1884-87 accumula nuove stragi; poi dopo un nuovo sessennio, con uno strano ritorno periodico, si riaffaccia nel 1893 il triste morbo, che anche questa volta per necessità di cose non colpisce che un numero limitato di vittime, come nel 1873; e per quanto le ordinanze ed il regime sanitario fossero in quelle due epoche diametralmente opposti, si ottengono gli stessi risultati; tanto questi dipendono dalle leggi della natura e non sono stati l'effetto della previdenza degli uomini. Ma intanto a chi si trova a capo dell'amministrazione sanitaria com'è facile vincere una battaglia quando il nemico è in fuga! E come è facile e bello apparire in veste di salvatori all'immaginazione ormai esaltata delle popolazioni, dinanzi alle moltitudini che nel colera vedono ancora la malattia tenebrosa, la malattia terribile, che minaccia l'èvo moderno come la peste flagellò l'èvo medio; mentre intanto gli interessati incensatori danno fiato alle trombe e decretano la corona civica di quercia a chi ha ricacciato il nemico oltre i confini!

Oh! non venga il colera! Questo io mi auguro. Non venga oggi, e se si affaccia non riesca a varcare la barriera di quelle stazioni sanitarie, che si sono inutilmente e dispendiosamente moltiplicate; dal momento che tre bastavano, e forse bastavano due, una sul mare Adriatico e l'altra sul Tirreno, a cui inviare le navi aventi a bordo qualche caso sospetto di malattia.

Quelle stazioni sanitarie che tanta scarsa fiducia ispirano alle popolazioni, tanto è vero che oggi quasi tutta la deputazione siciliana, con a capo l'onorevole Omodei, si affretta a invocare dal Governo: per carità toglieteci

la stazione di Augusta, perchè se ce la conservate, finirete col regalarci il colera!

E se non si vuol tener conto di una recente teoria, che pure ha dei fautori fra i più insigni scienziati, che ci ammaestra che il colera può svilupparsi autoctonomamente, senza l'intervento del tradizionale vascello che salpa dai lidi d'oriente, collo *zingaro* a bordo, auguriamoci almeno che il colera non varchi i nostri confini. Chè altrimenti dovremmo ancora assistere al doloroso spettacolo di quell'affannoso accorrere di medici, inviati da Roma, peregrinanti di paese in paese ad improvvisare tumultuariamente quella difesa che per essere efficace dovrebbe essere preparata da lunga mano, e di cui la maggior parte dei nostri Comuni sono assolutamente sprovvisti.

E, venendo ad altro argomento, per ciò che riguarda la tutela sanitaria delle classi lavoratrici si è fatto qualche cosa in Italia?

Se prendete il regolamento sulla vigilanza igienica degli alimenti e guardate, per esempio, al capitolo che tratta dell'alimentazione, vi potrete accorgere come esso sia un regolamento essenzialmente aristocratico, fatto per poche migliaia di persone. Di fronte a qualche decina di articoli, dedicati all'alimentazione del ricco, alle carni, perfino alla selvaggina più costosa, vedrete come facilmente si sbriga in pochissimi articoli della igiene del pane, delle paste, delle farine, che formano la base dell'alimentazione dei poveri.

Ma che forse quei signori che lo prepararono si potevano degnare di occuparsi della alimentazione del povero? (*Segni di denegazione dell'onorevole Galli*).

E non c'è bisogno di denegare, onorevole Galli! Ella non è uno specialista in materia e non è quindi responsabile di quel regolamento che, fra le altre cose, non credo nemmeno che porti la sua firma. Ma se poi Ella desidera un'altra prova della verità di quanto dico, gliela posso dare a proposito del mais. Si era proibito, quando Ella era al potere, che entrasse in Italia il mais guasto che ognuno sa essere precipua cagione della pellagra: e poi per una colpevole compiacenza verso alcuni industriali, si è permesso che venisse importato per distillarlo. Ed il povero, se non mangerà il veleno in forma di polenta, vuol dire che lo beverà in forma di alcool amilico, di qualità scadentissima.

E per le abitazioni del povero che cosa

si è fatto? Chi ha mai pensato a promuovere un'inchiesta sulle condizioni igieniche dei tuguri, dove vive ammassata la povera gente e si ammala e muore senz'aria e senza luce?

Era stato preparato uno schema di regolamento edilizio; ma Dio guardi se lo avessero approvato! Anche le classi più agiate, voi stessi onorevoli colleghi, sareste stati costretti, per la maggior parte, a sloggiare dalle case che abitate, perchè nessuna casa, se non appositamente costruita, secondo i principii d'una perfezione igienica ideale, avrebbe potuto corrispondere alle esigenze di quel regolamento, che, a forza di cercare la perfezione, finiva col perdere di vista la pratica applicazione. Ma di promuovere almeno quelle più semplici, meno costose migliorie che si potrebbero realizzare, solo che si costringessero i proprietari a pensare un po' più alla salute degli inquilini è un po' meno al proprio interesse, quando mai se ne è data cura la Direzione di sanità?

E che dire della igiene del lavoro! Proprio ieri si è terminata di discutere la legge sugl' infortuni ed avete avuto agio di constatare quante lacune rimangono ancora nella nostra legislazione.

Abbiamo noi un regolamento che determini la profilassi delle malattie professionali, che disciplini le industrie insalubri, che provveda ad una efficace sorveglianza igienica sugli stabilimenti industriali? E se in qualche luogo non avesse supplito la iniziativa privata, che cosa ha fatto il Governo per promuovere e diffondere le istruzioni sui primi soccorsi da darsi negli infortuni del lavoro, che possono, in certe circostanze, salvare la vita a qualche sventurato operaio?

A tutte queste domande non si può rispondere che con una sola, sconsolante parola: nulla!

Si fosse almeno pensato, come prescrive la legge, alla tutela sanitaria delle classi povere in caso di malattia!

Si è resa obbligatoria ai Comuni l'assistenza medica, chirurgica ed ostetrica; ma non si è fatto nulla di serio per quella farmaceutica, come se si credesse che il medico potesse guarire gli infermi, semplicemente coll'accorrere al loro capezzale, così come i Re di Francia avevano il privilegio miracoloso di guarire le scrofole con la semplice imposizione delle mani.

E vi sono nel Regno più di 3,000 Comuni dove il soccorso farmaceutico manca del tutto...

Una voce. Cinquemila.

Mercanti. Tanto peggio.

...dove bisogna aspettare tre, cinque, dieci ore prima che possano arrivare i medicinali, quando, per esempio, una iniezione di chinino, fatta sollecitamente, può salvare l'esistenza pericolante di un malato di perniciosità.

E poi, quando si parla di assistenza sanitaria ai poveri non bisogna dimenticare che i medicinali costano e costano assai, e che il servizio dei medicinali gratuiti, che in molte città è compiuto dalle Congregazioni di carità o dalle Opere pie, manca quasi del tutto nelle campagne.

E se fra tanti farmacisti coscienziosi ed onesti ve n'è qualcuno che specula ingordamente sul dolore e sulle malattie, si fosse almeno cercato di mettere i poveri al sicuro dalle sue mani rapaci, modificando quella tariffa dei medicinali, che da cinque anni non si rivede, contro la disposizione della legge, e che tassa a 50 centesimi il grammo il chinino, che si potrebbe vendere con profitto a soli 7 centesimi.

Queste sono le gravi, enormi, fondamentali lacune che si riscontrano nel servizio della sanità pubblica.

Ma segnalare i difetti, fare la critica è inutile ove non ci si dimandi: di chi la colpa? E questo dovremo brevemente esaminare, incominciando dalla legge.

Certo la legge 22 dicembre 1888 è ben lungi dall'essere perfetta; dal corrispondere al concetto che Agostino Bertani aveva avuto della riforma sanitaria. Quel grande intelletto, quel nobile cuore, che ha onorato questa parte della Camera, anzi, dirò meglio, la Camera intera, si era apparecchiato a questa grande riforma con un lungo lavoro, con uno studio assiduo ed amoroso delle condizioni delle classi povere e lavoratrici in Italia.

E certo egli oggi non riconoscerebbe l'opera sua, così come è stata trasformata e sfigurata: non la riconoscerebbe, per esempio, in quel regolamento, di cui parlavo dianzi, in cui tutto è previsto per il ricco, niente per il povero. Agostino Bertani, seguendo quel grande ideale di libertà che aveva illuminato tutta la sua vita, nella riforma sanitaria si era ispirato ad un grande criterio liberale

di decentramento e di autonomia locale, in virtù del quale il Comune doveva essere il perno di tutto l'edificio sanitario, che egli amava rappresentarsi come una grande piramide la di cui base era formata dai medici comunali.

Invece colla legge attuale il medico condotto non è tenuto in alcun conto, si può dire non è nemmeno preso in considerazione. Non gli si è concessa alcuna garanzia per la nomina, lasciata all'arbitrio assoluto dei Consigli comunali, dove pur troppo alle volte, prevalgono i criteri personali, e non quelli dei meriti scientifici: non si è provveduto ad assisterlo, a tutelarlo nel triennio di prova, quando è esposto alle minacce, alle vendette, alle meschine rappresaglie dei partiti locali.

Nè si è mai pensato ad istituire quella cassapensioni che viene da tanto tempo reclamata e che assicurerebbe la indipendenza del medico, consentendogli di passare da un Comune all'altro, senza perdere i diritti acquisiti, nè a fondare, come si è fatto pei maestri, qualche asilo, qualche istituto, dove raccogliere gli orfani almeno di quei medici che muoiono nello esercizio della loro opera di carità e di amore.

Messo in disparte il medico condotto, rimane l'ufficiale sanitario, che nel maggior numero dei Comuni viene requisito fra i medici condotti e non ha certo maggiore autorità ed influenza di questi: e come può egli, in certe circostanze, imporre la sua iniziativa, far prevalere la sua volontà, di fronte a quella del sindaco o dell'autorità municipale da cui dipende e che è sempre in grado di usare verso di lui delle rappresaglie, delle vendette che lo possono mettere nella dura alternativa di rinunciare alla sua dignità d'uomo o al posto che gli dà da vivere?

Così l'esercito sanitario, viene a trovarsi per necessità di cose senza soldati, ridotto a pochi capitani e ad uno stato maggiore molto ma molto costoso e di dubbia utilità. Infatti qual'opera veramente proficua possono compiere i medici provinciali, ridotti come sono ad una semplice funzione amministrativa, per quanto apparentemente sembrano investiti d'un ufficio tecnico; quando non costituiscono se non una ruota di più nel nostro congegno amministrativo già tanto complicato?

E così arriviamo, logicamente, a parlare della Direzione di sanità.

Vi assicuro, onorevoli colleghi, che nessuno è alieno al pari di me di portare qua

dentro attacchi personali, chè troppo alta è in me la reverenza verso la Camera; e procurerò studiosamente di tenermene lontano, sebbene l'argomento mi ci trascini mio malgrado, dal momento che disgraziatamente tutta quanta la Direzione di sanità, anzi tutta la amministrazione sanitaria in Italia, si concentra e si impersona in un unico individuo.

Egli, con esempio unico delle nostre amministrazioni, ci presenta il fenomeno di aver concentrato in sè le funzioni più disparate; ha un ufficio tecnico ed uno amministrativo; a Roma ha funzioni di direttore e si assume quella di ispettore nelle Provincie; è a capo dei laboratori, dirige una scuola, vi insegna. Fabbrica e vende i vaccini, è giudice e parte nel Consiglio superiore di sanità.

E qui si rileva un altro gravissimo errore della legge, che doveva tenere ben distinte le funzioni tecniche dalle amministrative, essendo molto difficile trovare una persona che possa riunire in sè le attitudini e la cultura necessarie così in un campo come nell'altro, che sia al tempo stesso un distinto scienziato ed un pratico amministratore.

Da un lato vi doveva essere un organamento puramente amministrativo, fosse esso una semplice Divisione del Ministero dell'interno, o una Direzione generale, o, come sarebbe più desiderabile, un Ministero della salute pubblica e dall'altro un organamento tecnico, la cui mente direttrice avrebbe dovuto essere il Consiglio superiore di sanità, e che avrebbe dovuto comprendere i laboratori, destinati a risolvere volta per volta le questioni ed i problemi d'indole tecnica che venissero sottoposti al suo esame.

Allora non si sarebbero verificati tanti inconvenienti, quale quello di vedere il Consiglio superiore sanitario trascurato e divenuto quasi mancipio della Direzione di sanità, la quale influendo sulla scelta dei suoi membri ha cura di escluderne i professori di igiene e di eliminarne tutti coloro che osano ribellarsi ai criteri autocratici della Direzione di sanità medesima. Informi per tutti il caso del professore Oreste.

Il prof. Oreste, un illustre scienziato dell'Ateneo Napoletano, facendo parte del Consiglio Superiore aveva avuto occasione di rilevare in qual poco conto fosse tenuto quell'alto consesso. Così essendosi sviluppata una grave epizoozia in Sardegna, vi s'invio un ispettore

che affermò trattarsi di carbonchio e praticò delle vaccinazioni, mentre poi realmente si trovò trattarsi di un'altra malattia, non so bene se d'una proteosi o d'una febbre del Texas: ma il parere del Consiglio Sanitario, così come era necessario per regolamento non fu mai consultato.

Sorge una questione fra i macellai ed il prefetto di Foggia, se si potevano o no mettere in vendita le carni di animali affetti da tisi perlacea, che nell'uomo è poi la tubercolosi. Il prefetto interpella il Consiglio di Stato, e la Direzione di Sanità risolve a modo suo senza curarsi del parere di quel consenso.

Un terzo caso.

Si era proibita la importazione dall'Austria-Ungheria delle carni suine; ma durante uno di quei periodi di tenerezze a base di triplice che di quando in quando si risvegliano nelle nostre sfere governative, e contro cui l'amico Imbriani fa tuonare la sua voce, si era venuto nelle determinazioni di togliere la proibizione.

Ad ogni modo, si consultò il Consiglio superiore di sanità, e questo, in base ad una relazione del professore Oreste, concluse che il permettere l'introduzione di quelle carni sarebbe stato un pericolo per la salute pubblica in Italia. E non era scorso un mese che la Direzione di sanità, col solito ossequio al deliberato del Consiglio superiore, abrogava la ordinanza proibitiva, ponendo la salute pubblica ad un dubbio interesse di politica internazionale.

Il professore Oreste, naturalmente, si commosse di fronte a questi fatti e fece udire le sue proteste; e a lui si unirono i membri del Consiglio. Ma sapete che cosa avvenne?

Dopo qualche tempo il professore Oreste veniva denunziato al Ministero della pubblica istruzione perchè aveva offeso la istituzione sanitaria e il suo capo, e appena decadde dall'ufficio di membro del Consiglio superiore, non venne riconfermato.

E non fu nemmeno confermato in qualità di membro del Consiglio sanitario della provincia di Napoli, ch'egli da ben 17 anni onorava colla sua scienza e coll'opera sua assidua. La libera discussione, pare, non è ammessa in materia di sanità; a chi fa e disfa troppo preme di non avere controllo.

A trarre dalla legge 22 dicembre 1888 tutti i benefici effetti che può arrecare, per

quanto difettosa essa sia, era necessario un uomo, a cui dalla fiducia del Governo fosse concessa piena libertà di iniziativa e d'azione; e che avesse altezza di intelletto, e larghezza di vedute e nobiltà di propositi pari al compito suo; che sapesse fecondare e vivificare l'opera di Agostino Bertani e di Francesco Crispi, con criteri scientifici ispirati ad idea democratica di decentramento e d'autonomia locale, invece di renderla sterile e di soffocarla nei lacci accentratori d'una burocrazia barocca.

Il Governo, diamo questa lode a tutti i Ministeri che si sono successi dall'88 in poi, ebbe chiaro il concetto del compito suo, e alle persone preposte all'attuazione della riforma sanitaria lasciò piena libertà di azione; fino anche troppa, giungendo talora ad esaurire se stesso, rinunciando a quel legittimo controllo che pur era necessario in una gestione che supera il milione.

La legge esisteva, il Governo ha fatto il dover suo, ma l'uomo mancò, o non fu all'altezza della sua missione.

Le riforme sanitarie non si conducono in porto, la rigenerazione dell'igiene pubblica non si traduce in atto, senza il concorso volenteroso, fiducioso, entusiasta delle amministrazioni e degli enti locali, senza la cooperazione medesima dei cittadini privati, delle masse popolari.

Più di un regolamento, vale un pregiudizio sradicato: più degli ordini che scendono per i molteplici rami di un organamento amministrativo, vale la intima convinzione penetrata nella coscienza del popolo, che è necessario sottostare a certi sacrifici, imporsi alcuni obblighi, alcuni legami, nell'interesse della collettività; che le malattie sono fino ad un certo punto evitabili, che se ne possono attenuare gli effetti, rimuoverne le cagioni, purchè ci si uniformi ai dettami della scienza, purchè si faccia tesoro dell'esperienza, purchè tutti cooperiamo con ogni nostro mezzo a questa santa battaglia, cui deve finalmente arridere la vittoria.

Chi imprende ad attuare una riforma di questo genere deve essere non solamente uno scienziato, ma soprattutto un apostolo; e dell'apostolo deve avere le salde convinzioni e soprattutto il nobile disinteresse. E guai se queste doti mancano!

Chè allora le innovazioni proposte, le riforme iniziate, ogni tentativo per quanto ge-

neroso si rompe contro la indifferenza, lo scetticismo, e, diciamolo pure, contro la diffidenza delle moltitudini.

Ed allora accade quello di cui oggi noi siamo spettatori in Italia, che molti cioè si domandino: E valeva proprio la pena, sotto il pretesto della salute pubblica, di creare leggi e regolamenti nuovi, di rovinare una quantità di interessi, di imporre alle Amministrazioni sacrifici enormi e spesso disastrosi, semplicemente per instaurare una nuova categoria di impiegati, o per moltiplicare le indennità di missione e i gettoni di presenza, e tutte le *sinecure* che purtroppo fioriscono con tanto rigoglio sotto il bel sole d'Italia, o per consentire a qualche grosso impiegato di papparsi allegramente quattro o cinque stipendi accumulati in barba alla legge ed in barba a Pantalone che paga?

E meno male se questi dubbi, se questi lamenti fossero ingiustificati!

Fra le altre cose si risparmierebbe allora a me, e a qualche collega che ci siamo presi la pena di studiare un po' da vicino l'argomento, di venire a portare dinanzi alla Camera accuse, che possono parere personali e che tali non sono, perchè ad esse si ricollegano gravissimi interessi del paese; o di formulare interpellanze, come quella che presentai giorni or sono sopra un certo cumulo di stipendi, e che mi auguro di non dovere svolgere, perchè spero che il Governo mi risponda coi fatti che non è lecito ad una sola persona di cumulare 14,000 lire all'anno, mentre per la dura necessità delle economie si gettano sul lastrico dei poveri impiegati straordinari a 1200, salvo a innalzare lamenti di pietà, quando qualcuno di quei sciagurati, stretto dalla miseria e dalla fame, si spezza il cranio con un colpo di pistola o va tristamente a finire al manicomio.

E d'altronde qual concetto volete si formi il pubblico dell'amministrazione della sanità quando si conosce il modo con cui erano regolate le ammissioni a quella scuola di Sant'Eusebio, ch'era il semenzaio dei medici provinciali?

Quando si sa che le ammissioni a quella scuola, i cui posti erano limitati, non si facevano per concorso, ma ad arbitrio del direttore, tanto che l'essere raccomandati da qualche uomo politico o da qualche potente associazione, era il modo migliore per entrare

li dentro, per chi non era parente od affine del direttore della sanità medesima?

Quando si conoscono certi esempi manifesti di nepotismo, che non voglio citare, ma che potrei documentare con fatti e con cifre?

E queste sono le cose che tutti sanno. Peggio poi se si cominciassero a conoscere, come pare che si sia cominciato, i criteri con cui vengono erogate quelle indennità di missione e quelle gratificazioni, impostate ai capitoli 43 e 50 di questo bilancio. E qui credo opportuno di aprire una parentesi. Io sono il primo a riconoscere che in certi casi specialissimi possono essere necessarie delle missioni, delle ispezioni straordinarie, per le quali si debbono scegliere degli individui estranei al personale amministrativo; così che in massima il fatto, nè per coloro che conferiscono siffatti incarichi, nè per coloro che li accettano, costituisce alcun che di indelicato o di riprovevole. Solamente *modus sit in rebus!* Siffatti incarichi non devono innanzi tutto essere eretti a sistema; il motivo che li determina deve essere il carattere della urgenza e della necessità; la persona che li accetta deve essere per autorità e per competenza all'altezza del compito suo; e finalmente fra gli impiegati ordinari delle amministrazioni non deve esservi chi possa venire adibito a siffatto ufficio con minore spesa per lo Stato.

Quando ricorrano questi estremi la missione può dirsi legittima e veramente giustificata; e non v'è nessuna indelicatezza ad accettarla.

Ma può dirsi che questi estremi ricorrano, quando si fa incomodare un illustre professore dell'alta Italia, ben inteso pagandolo, per mandarlo in Sardegna ad ispezionare dei cimiteri, che avrebbero potuto con egual vantaggio dell'igiene, essere visitati, come di consueto si usa, dai medici provinciali?

E quando si fa viaggiare un altro professore da Torino in Sicilia per mandarlo nel paese del vino, a Marsala, per attingere dei campioni d'acqua, cosa che poteva fare il medico comunale, con non lieve risparmio dell'amministrazione?

O quando si pagano 235 lire ad un altro signore, semplicemente per andare ad attingere un campione d'acqua da Roma a Tivoli?

O quando ad un insegnante della scuola di perfezionamento si danno 1,200 lire per andare a studiare per una ventina di giorni

all'Istituto Pasteur, e così con una diaria di 60 lire al giorno? Ma via! è un po' troppo forte! non si darebbe tanto ad un ambasciatore o ad un ministro!

E intanto al Ministero dell'istruzione pubblica tutti gli anni si aprono dei concorsi per delle borse di studio ben poco laute, a cui concorrono molti e valenti giovani, ed accade non infrequentemente che per un posto solo vi sieno 4 o 5 giovani meritevoli di ottenerlo ed i più si devono accontentare di un magro certificato perchè mancano i fondi.

Baccelli G. Chiedo di parlare per fatto personale.

Mercanti. Ma intanto dalla Direzione di sanità si sono date, e si daranno ancora, delle buone gratificazioni per mandare in giro dei giovani, a divertirsi, col pretesto dello studio, senza nessuna garanzia di concorso, senza nessun controllo per parte dello Stato, ma a solo talento di chi comanda più dei ministri.

È un atto di Governo come un altro quello di rendere favori al maggior numero di persone possibile, per crearsi il maggior numero possibile di interessati sostenitori.

Io abuso forse soverchiamente della pazienza della Camera (*No! no!*) ma vorrei citarvi ancora un fatto, ed è la storia meravigliosa della Farmacopea ufficiale del Regno.

Nel 1887, per opera di una Commissione composta di persone competentissime (basta il dirvi che ne faceva parte quella illustrazione vera e grande della scienza italiana che è il senatore Cannizzaro), si era compilata ed era pronta per la stampa, la Farmacopea ufficiale del Regno.

Non si trattava che di corredarla della tariffa dei medicinali, un piccolo opuscolo di 10 o 15 pagine, che in pochi giorni si poteva compilare e licenziare per la stampa. Ed il direttore della sanità, che proprio allora cominciava a intorfulare le mani in pasta, e voleva ad ogni modo mestare, si affrettò a nominare una Commissione di sette membri, col preciso incarico « di compilare la tariffa dei prezzi dei medicinali, della quale dovrà essere corredata la Farmacopea ufficiale che sta per pubblicarsi, e di vigilare la stampa di quest'ultima; » parole testuali del Decreto ministeriale in data 16 dicembre 1887.

Il compito di questa Commissione come ognuno vede era facile e sbrigativo; ma il 10 gennaio 1888, venti giorni dopo il primo, un altro decreto riconosce che questo è com-

pito lungo, faticoso ed assiduo e che merita quindi di essere equamente retribuito.

Ed i sette egregi membri retribuiti cominciano coscienziosamente l'opera loro e ci mettono tanta coscienza da durare a lavorare per ben cinque anni, e durerebbero ancora se non fosse capitato un bel giorno il compianto nostro collega Nicotera, allora ministro dell'interno, che si accorse come fosse tempo di farla finita! Ma intanto la Farmacopea del Regno, seconda edizione riveduta e poco corretta, che secondo il parere dei tecnici è riuscita un aborto, aveva costato la non piccola somma di 90,740 lire!

Per la morale della storia è bene notare una cosa: fra i sette membri che componevano la Commissione per la Farmacopea, non vi era nemmeno un clinico, ossia uno di quegli scienziati che alla compilazione della medesima potevano portare il corredo della pratica acquistata al letto dell'ammalato.

Ma vi erano tre membri del Consiglio superiore di sanità, di quel Consiglio che sarebbe poi destinato a controllare e a giudicare l'opera dell'amministrazione sanitaria.

Per terminare il racconto: la stampa della Farmacopea è costata complessivamente 30 mila lire: per indennizzarsi della spesa si sono obbligate tutte le farmacie a comprarla, giungendo perfino a mandare le guardie di pubblica sicurezza e quelle di finanza in giro per le farmacie per vedere se v'era il libro prezioso. Quelle povere guardie che non sapevano nemmeno che cosa fosse la farmacopea e che i farmacisti avrebbero potuto benissimo ingannare presentando loro qualunque altro libro, magari la vecchia farmacopea austriaca (*Si ride*) invece di quella ufficiale italiana.

Con tutto ciò fino ad oggi non si è trattato dalla vendita di quel libro altro che 24 mila lire (*Si ride*) le quali, per disgrazia, nemmeno a farlo apposta, non figurano in nessuna parte del bilancio dello Stato e non si sa nemmeno dove siano andate a finire!

Notate bene: può essere che in bilancio sieno rientrate, ma certo non dall'uscio grande da cui entrano, per esempio, i denari dei contribuenti, ma forse dalla porta segreta della ragioneria e dell'economato speciale di cui, non si sa per qual motivo, è fornita la Direzione della sanità.

Forse una parte di queste 24,000 lire è servita per le spese sostenute per l'impianto

del servizio del siero antidifterico, istituito senza alcuna autorizzazione nè del Ministero nè della Camera.

E così io sono tratto ad occuparmi, se non abuso della vostra pazienza, di certi servizi speciali, che dipendono dalla Direzione di sanità, come quello dei vaccini e dei sieri.

Cominciamo col notare che è una cosa stranissima che lo Stato si faccia farmacista, perchè in sostanza i vaccini ed i sieri, o siano mezzi profilattici, o siano mezzi curativi, sono medicamenti, e non altro.

Ed è tanto più strano che lo Stato si sia messo a fabbricare il vaccino jenneriano in un paese in cui le Provincie sono autorizzate a mantenere Istituti propri, tantochè al momento stesso in cui si creava il nuovo Istituto ufficiale, ne esistevano già parecchi in Italia, quali quelli di Napoli, di Torino, di Genova, di Milano, di Firenze, i quali fabbricavano questo vaccino, così bene ed in tal copia, che non soltanto sopperivano ai bisogni dell'Italia, ma inviavano anche all'estero i loro prodotti.

Che lo Stato divenisse produttore di vaccino non era dunque affatto necessario. Se ciò fu fatto dipende dalla mania invadente ed accentratrice che ha sempre regnato nella Direzione di sanità pubblica, che l'ha tratta a costituire sempre nuovi uffici e nuove cariche, per aumentare il numero dei suoi beneficiati ed estendere il raggio e la rete delle sue influenze.

La spesa di questo istituto vaccinogeno è andata sempre crescendo da 30,000 a 42,500 lire, per quanto figura nell'attuale bilancio. Ma intanto dallo stato di previsione pel Ministero dell'interno si rileva che nelle Casse dello Stato come prodotto della linfa vaccinica medesima rientrano appunto 42,500 lire, ciò che prova che l'azienda del vaccinogeno si chiude senza nessun avanzo; cosa che meraviglia coloro che sanno che siffatte imprese commercialmente sono sempre attive, tantochè la speculazione privata le assume e ne ritrae dei buoni guadagni. Il meno che si possa dire di questa azienda è ch'essa è male amministrata.

Tanto peggio se si riflette che nel bilancio del 1891-92 la spesa per l'Istituto vaccinogeno salì a 65,000 lire. Ciò merita una spiegazione. La Direzione di sanità, sempre nella sua mania invadente e senza alcun giustificato bisogno della salute pubblica, pensava

in quell'epoca di impiantare nuovi servizi, e per attuare quella sua idea, senza interpellare nè il Ministero e tanto meno senza la debita autorizzazione del Parlamento, provvedeva alle esigenze dei nuovi servizi, facendo iscrivere falsamente in bilancio nuove somme e stornando con gravissima irregolarità altre somme da diversi capitoli del bilancio medesimo.

Così accanto al vaccinogeno autorizzato per legge sorsero abusivamente l'Istituto pel vaccino carbonchioso, per la malleina, per la tubercolina, ed ultimamente pel siero antidifterico.

Per quest'ultimo è da notare che un incaricato della Direzione di sanità si trovava ancora a Parigi a studiare la preparazione del siero, mentre già in Italia, a Bologna, a Genova, a Milano, esso veniva preparato da valenti scienziati che avevano appreso la tecnica lavorando sotto il Roux o sotto il Behring.

E con tutto questo alla Direzione di sanità si tentava stabilire una privativa per la fabbricazione del siero, che fortunatamente falliva sotto le proteste della stampa e del mondo scientifico: e si arrivò tuttavia ad ottenere che ogni siero prodotto in Italia dovesse avere il controllo e l'approvazione di quel laboratorio della Sanità che fu l'ultimo a produrlo, dopo lunghi tentativi e non senza una abbondante moria di cavalli.

E veniamo al vaccino carbonchioso. Altra storia meravigliosa!

L'Istituto Pasteur aveva impiantato a Torino una succursale per la diffusione in Italia di quel vaccino: e questa succursale faceva ben magri affari, poichè, a testimonianza stessa dell'egregio scienziato che la dirigeva, di vaccinazioni carbonchiose in Italia se ne facevano poche e l'anno che se ne fecero di più superarono di poco le 5000.

Ora il giorno in cui la Direzione di sanità volle avocare a sè questo servizio, per la solita mania accentratrice, cominciò col pagare un canone annuo all'Istituto Pasteur: assunse tutto un nuovo personale in servizio, venne a spendere parecchie migliaia di lire, per far ciò che si faceva già in Italia, senza alcun carico per lo Stato.

Ma, fanno notare i soliti interessati lodatori, le vaccinazioni carbonchiose in Italia sono salite da 5000 a 70,000. Ma sapete come?

Permettendo la inoculazione del primo e

secondo vaccino nei paesi finora immuni di carbonchio: mentre le migliori autorità scientifiche riconoscono che ciò è almeno una imprudenza, non essendo impossibile il caso di recare e diffondere la grave infezione dove fortunatamente non esiste.

E questa è una grave minaccia ed un grave pericolo per l'agricoltura.

E veniamo ad altro.

È stata fatta una recente inchiesta sulla Direzione della sanità pubblica, ed io ho avuto occasione di accennarvi per due volte in recenti discussioni. Probabilmente non fui abbastanza chiaro; dal momento che l'onorevole presidente del Consiglio, fraintendendo le mie parole, mi rispose, che avendo letto la relazione Astengo, non vi aveva trovato reati. Nè questo io aveva sostenuto: se si fosse trattato di reati, io non mi sarei rivolto alla Camera, ma bensì al Procuratore del Re. Ma si badi bene: dalla retta Amministrazione, intesa solo a spendere i denari dei contribuenti nell'interesse dello Stato, alle malversazioni o alle frodi, vi è tutta una scala che va dalle spese improprie fino ai disordini amministrativi, alle indelicatezze, alle gravi irregolarità: ed in questa scala credo che vi sia più di un gradino, in cui l'Amministrazione della sanità ha posto il piede.

Citerò un solo esempio e poi ho finito. I locali dell'ex-convento di Sant'Eusebio, dove hanno sede i laboratori della Direzione di sanità, in soli cinque o sei anni hanno costato allo Stato 145 mila lire, e pesano ancora sul bilancio per diecimila lire per anno.

Ora ognuno sa che i progetti di contratto per lavori che eccedono le due mila lire, devono essere sottoposti all'esame del Ministero dei lavori pubblici: e se poi i lavori si fanno in economia, per oltre 4 mila lire bisogna sentire il parere del Consiglio di Stato. Ma per la Sanità pubblica non esistono regolamenti, nè leggi; essa è al di sopra ed al di fuori della legge. E tuttavia benchè mancasse ogni ragione d'urgenza, che consigliasse a derogare dalle disposizioni tassative di legge (poichè d'urgenza non si può parlare per la ragione che i lavori durano da più di sei anni) l'Amministrazione della sanità pubblica ha speso nel 1890 20 mila lire, nel 1891 42 mila lire, nel 1892 19 mila lire; in tutto 81 mila lire, per i lavori di Sant'Eusebio, lavori che furono affidati ad una sola ditta senza

far licitazioni private od aste pubbliche, servendosi di mandati inferiori alle 4 mila lire.

Ma perchè vi fu chi mise gli occhi sulla cosa e la trovò irregolare, l'anno successivo altre 26,000 lire vennero erogate sempre per mandati inferiori alle 4000 lire, ma non più intestati alla solita ditta, ma bensì ai suoi singoli impiegati che firmavano le ricevute. E più tardi si spesero altre 40,000 lire, per lavori fatti ad economia, servendosi allora, sempre per eludere la legge di contabilità, di mandati inferiori alle 500 lire.

Ora ditemi voi, onorevole ministro, è regolare questo?

Io vorrei essermi ingannato: tanto sono alieno dagli scandali che mi auguro vivamente che le mie informazioni non sieno esatte, ma sieno disformi dal vero, e che il Governo possa disingannarmi, mostrandomi il mio errore. Il miglior modo per far ciò sarebbe il dare pubblicità alla parte della relazione Astengo che riguarda i servizi della sanità.

L'onorevole Di Rudini, accennava l'altro giorno, giustamente, che vi sono due specie di scandali: quelli che si provocano parlando e quelli che si provocano tacendo. Ma mi consenta l'onorevole Di Rudini: vi è una terza specie di scandali, peggiore delle altre due, e sono quelli che si provocano dicendo o facendo intendere le cose a metà, in cui non si fa nè il buio della notte, nè lo splendore meridiano, ma una luce crepuscolare che lascia tutto incerto e indefinito.

E senza insistere troppo sulla pubblicità della relazione, della cui opportunità il Governo è il giudice più competente, non posso tralasciare un'osservazione.

Dei dodici capitoli, di cui consta l'inchiesta Astengo, uno solo se ne è pubblicato, quello che riguarda le responsabilità di uomini del cessato Gabinetto e che siedono sui banchi della Camera.

E si è fatto bene, perchè fare la luce è sempre ottima cosa.

Ma sarebbe strano che quel riguardo, che non si è avuto ai membri del Parlamento, ai colleghi nostri, si usasse alla burocrazia.

Sarebbe un convincere sempre più il Paese che vi è qualcuno più forte degli uomini del Governo, e sono gl'impiegati. (*Bravo! — Approvazioni.*)

Sarebbe la conferma di quel famoso assioma: i Governi passano, la burocrazia rimane; e questo sarebbe male.

E poichè ho parlato di salute pubblica, permettete, onorevole ministro, che finisca con un consiglio d'igiene. Quando la casa è ingombra d'immondizie, o inquinata dai cenci sudici, occorre fare due cose: spalancare le imposte e por mano alla scopa.

Una voce. Si purifica col fuoco!

Mercanti. No, io non sono tanto radicale; basta la scopa e l'apertura delle finestre.

Pur dissentendo da voi in molte cose, ma riuniti in un ideale superiore di moralità; il quale ha fatto sì che per due anni da quei banchi e da questi insieme abbiamo combattuto per la stessa causa, spero, anzi sono convinto che il vostro Ministero, onorevole Di Rudinì, saprà purificare l'ambiente. Altrimenti si darebbe di voi questo duro giudizio: troppo galantuomini per fare il male, furono troppo deboli per impedirlo, troppo legati per reprimerlo. (*Bravo! Benissimo! — Vivissime approvazioni — Molti deputati vanno a congratularsi coll'oratore.*)

Presidente. La seduta è sospesa per pochi minuti (*ore 17 e 50*).

Continuando nella discussione, spetterebbe ora di parlare all'onorevole Stelluti-Scala; ma egli cede il posto all'onorevole Baccelli Guido.

Prego gli onorevoli deputati di far silenzio e di recarsi ai loro seggi.

Baccelli Guido. Ho chiesto di parlare per un fatto personale, quando l'oratore che mi ha preceduto, ha toccato alcuni argomenti e soprattutto quello del Consiglio superiore di sanità, cui sebbene immeritamente, dal tempo del ministro Lanza ad oggi appartengo come presidente.

A me duole che il discorso sia stato eccessivo in moltissimi punti, perchè cogli eccessi si fa danno alla verità; a me duole che quel discorso sia stato troppo personale, chè la personalità mascherata lo fu con poco avvedimento. Or bene alcuni fatti debbo immediatamente prendere in esame innanzi alla Camera, perchè essa non resti sotto l'impressione dolorosa dell'ultimo discorso.

Anzitutto questioni come questa non possono essere parteggiate nella Camera, quasi fossero ragione di battaglie politico-parlamentari; sono questioni alte che si rasserenano nel nome della scienza e che riguardano la salute del popolo a tutti noi ugualmente cara. Così posso dire che in questa specie di

argomenti la mia fede nell'attuale ministro dell'interno è piena ed intera.

Si è parlato di talune questioni di ordine amministrativo; se quei disordini saranno veri, il ministro provvederà; solo è dolente per me che si siano fatte osservazioni così gravi in quest'Aula dove manca la persona cui si riferivano. (*Commenti.*)

Egli non può difendersi da sè, e nessuno di noi... (*Interruzioni.*)

No; era meglio che certi fatti di amministrazione non buona fossero portati direttamente innanzi al ministro.

Mercanti. Li ha già il ministro; ha l'inchiesta Astengo.

Baccelli Guido. Siccome io, di questi, non posso rispondere, non risponderò. Ma risponderò bene a Lei, al cospetto della Camera, per ciò che ha detto riguardo alla sanità del Regno in genere ed in ispecie al Consiglio superiore.

Questo alto Consesso, non solamente non è stato mai retribuito, ma è l'unico Consiglio superiore del Regno, mi pare, che non abbia nemmeno un gettone di presenza. E, quando, dopo un triennio di lavoro grave, anzi gravissimo, i suoi membri si sono ritirati, per le nuove nomine che è in diritto di fare il ministro dell'interno, a volta a volta, non hanno avuto, forse, nemmeno una lettera di ringraziamento.

Io non dirò, per far piacere a taluno, che in questo Consiglio ci siano le prime celebrità mediche; ma ci sono di certo uomini discreti. E, su questo, mi pare che l'onorevole Giolitti rispondesse con molta efficacia a chi reclamava esclusivamente per sè, quasi un fedecommesso, la dottrina dell'igiene pubblica.

Noi, dunque, saremo estranei alla igiene, noi che facciamo *il mestiere* di clinici italiani?!... Adopero questa parola *mestiere*, perchè l'antitesi desiderata rifulgà meglio. Siccome, però, l'igiene pubblica trae dall'igiene privata, come il diritto pubblico nacque dal diritto privato, così non c'è sapienza d'igienista, che non derivi dagli studi speciali che si debbono fare nelle cliniche.

Mercanti. Chiedo di parlare per fatto personale.

Baccelli Guido. Intanto ammettiamo che questo Consiglio Superiore che ha seduto e siede attualmente, non ha compenso materiale.

Io non so di questa farmacopea. Ho sentito dire che si è trascinata un po' per le lunghe, e sarà; ma, se qui si parla di compensi eccessivi, ed anche di compensi eccessivi dati ad uomini che appartenevano al Consiglio Superiore di sanità, questi uomini io non li conosco, non so chi siano: tutto al più, sarà un fatto intervenuto col beneplacito del ministro del tempo e del direttore di sanità.

E qui, signori, credo opportuna una breve parola intorno la origine dei laboratori.

Al tempo del compianto Lanza il Consiglio Superiore di sanità era reclutato tra gli uomini di maggior fama in Italia, ma era un Consiglio (permettetemi di dire la parola poco riverente, ma ci era io stesso), un Consiglio chiacchierato, che ne' suoi giudizi non aveva base sperimentale.

Il ministro dell'interno, onorevole Crispi, istituì provvidamente i laboratori per l'igiene di Stato, appunto perchè il Consiglio Superiore di sanità, presieduto da me, urgentemente li chiese con particolare rapporto. E ne fu causa prima una questione vivace che nacque per i vini gessati di Sicilia, e quando noi avremmo dovuto dare un giudizio senza cognizione di causa, reclamai che ci fornissero i mezzi per poter proferirlo coscienziosamente. Allora cominciò la prima volta il Consiglio ad essere sperimentale.

Da ciò più viva apparve la necessità di fare laboratori e si fecero: e se si sono spesi molti quattrini, voi potete essere sicuri di averli oggi così da uguagliare le nazioni più progredite.

E se questo è lo stato odierno, dalle condizioni della sanità pubblica d'una volta, certamente è grande l'acquisto.

In questi laboratori, si istituì una scuola d'igiene chiamata di perfezionamento; questa scuola così come venne creata fu da me in questa Camera vivamente combattuta e gli annali parlamentari ne possono fare testimonianza.

Allora affermai non poter esservi insegnamento superiore a quello universitario; che insegnamenti siffatti non potevano essere ammessi da noi, ma che dovevano perfezionarsi quelli esistenti nelle Università, e dissi pure che certe funzioni esercitate dalla Direzione di sanità, a me parevano soverchie.

Ma che potei ottenere allora? non altro che questo (e non era facile dall'onorevole Cri-

spi, come ministro dell'interno), che i fondi stanziati in bilancio ripassassero intieramente al suo Ministero, diversamente si creava un anacronismo con quello della pubblica istruzione. Non so se sia qui presente l'onorevole Boselli, il quale potrebbe confermare quanto io vengo dicendo. A me parve allora che quell'istituzione com'era proposta non armonizzasse colle nostre leggi: epperò io volevo che tutto rientrasse nell'ordine. Pareva anche a me ci potesse esser un'aura di privilegio, ed io la combattei nel nome del diritto pubblico affermando che in Italia privilegi non possono esservi, che le porte dei nostri Istituti devono essere dischiuse indistintamente a quanti tra i nostri studiosi abbiano desiderio di frequentarli.

Vede dunque l'onorevole Mercanti che questa questione era già stata trattata in piena Camera da me. Ed io posso dire che se le cose fossero andate avanti un po' più, si sarebbe potuto, certamente, d'accordo fra tutti, rimediare a questo disordine.

Inoltre, o signori, alcune questioni sono state fatte dall'onorevole Mercanti così recisamente da parere offensive, e dirette a combattere il Consiglio superiore di sanità. Questo Consiglio si sarebbe occupato solamente dei ricchi, e non dei poveri, come se gli studi ch'esso fa ed ha fatto sempre, non fossero per la salute di tutti; come se nelle epidemie non soffrissero a preferenza i diseredati della fortuna.

Mercanti. Non ho detto questo.

Baccelli Guido. Ma sì che lo ha detto. Ora io sento che lo spirito innovatore e che vivifica in questa parte il Ministero dell'interno, durerà anche sotto l'attuale ministro; potrà essere corretto forse in qualche trasmodanza, ma deve essere fermamente mantenuto, ed efficacemente protetto.

E tanto più perchè io debbo dire, per la verità, che se all'attuale direttore, di cui si è parlato tanto, si possono fare talune mende amministrative che io ignoro e per le quali non posso e non debbo parlare, egli però ha certamente fama di scienziato distintissimo; ed io l'ho veduto salutare per tale a Berlino dove c'era il fiore della scienza europea. Valga almeno questa parola a riconfortarlo nella impari lotta.

E veniamo ad altro argomento. So anche io che non ci deve essere una medicina di Stato. Questa sarebbe così grave cosa da per-

turbare l'animo di tutt'i pensatori. Ma, se non ci deve essere una medicina di Stato, perchè l'altro giorno in questa Camera si è udita la critica ad un decreto del ministro dell'interno relativo alle norme da seguire nella sieroterapia?

So che il mio amico, l'onorevole Santini, voleva sapere chi fosse quel burocratico autore dell'ultimo articolo del decreto. Ed io gli ho detto, nell'amicizia che ci lega, che quel burocratico sono proprio io. (*Si ride*).

Interpellato dal ministro dell'interno e come presidente del Consiglio superiore di sanità e come ministro dell'istruzione pubblica, ho creduto dare il mio opinamento in modo non differente da quanto si è praticato presso le altre grandi nazioni, perchè il nostro Governo e noi stessi non dobbiamo degradarci al cospetto di nessuno.

Che cosa diceva quell'articolo incriminato? Precisamente ciò che avrebbe voluto l'onorevole Mercanti; ossia non doversi ammettere nella Direzione di Sanità il controllo ufficiale ai professori universitari che avessero nei loro laboratori, accessibili a tutti, prodotto nuovi studi di sieri terapeutici sotto l'egida del loro nome e sotto la loro responsabilità individuale fatta garante al pubblico della perfetta innocuità in questi nuovi medicinali scientifici.

Ed altro non si voleva. Non è certo il Consiglio superiore di Sanità, e molto meno la Direzione di sanità, che possa erigersi a giudice di siffatti lavori.

Ogni opera scientifica dev'essere tutelata dalla libertà e giudicata come tale da tutti gli scienziati del mondo.

La sieroterapia, onorevole Mercanti, non è un medicinale da farmacopea, la sieroterapia è un portato della scienza moderna. Produrrà vantaggi? Non li produrrà? Lo giudicheremo alla stregua dei fatti. Ma nessuna prevenzione, e sempre la verità obiettiva. Chi con prevenzione parla e giudica, fa come colui che si rimira in uno specchio irregolare, e vede la sua immagine sempre alterata. Invece, con la pazienza, provando e riprovando, si avrà la luce del vero; ed alla verità è forza che ognuno s'inchini.

Ora la Francia e la Germania come hanno adoperato intorno ai celebri scopritori di costesti rimedi? Roberto Kock e Roux e Behring, che venne a parlarmi a lungo del suo siero,

non hanno avuto dai loro Governi nessuna restrizione, anzi nessuna osservazione. Ma vi ha di più: avrete letto in tutti i giornali quell'incidente doloroso del siero di Behring in un bambino di un suo collega. Ebbene, oggi giorno (Dio ne scampi fosse accaduto in Italia), una fredda perizia ha provato che quel siero era innocente.

Ed anche del siero di Behring che cosa dice la nostra esperienza? Che, se si confrontano tutti i metodi curativi della difteria, le tavole di mortalità diminuiscono grandemente in favore del siero di Behring; ma non è stato mai da nessuno affermato che il siero di Behring guarisca tutti i casi che sono tormento ed ambascia delle povere madri.

E così va detto per tutte le altre cure sieroterapiche.

Ora, perchè non dobbiamo contenerci in tal modo pel siero preparato dal professore Maragliano? Perchè Maragliano è in Italia, non dovrebbe essere dal Governo e dai suoi colleghi rispettato, come sono rispettati Roux in Francia e Behring in Germania?

Ma dove andremo, signori, con questo andazzo infelice? Non vedete che voi portereste contro voi stessi, contro la dignità del vostro paese, contro il nome dei vostri scienziati una misura irragionevole ed illiberale?

Ma c'è di più.

Se l'Italia in questa parte deve incedere sulle orme di altre nazioni, c'è stata la volta in cui la Francia, l'Austria-Ungheria e la Svizzera, hanno seguito l'esempio e le dottrine nostre.

Fra voi si ricorderà quel certo Di Donato che veniva a dare spettacolo per le città italiane di ipnotismo; rammenterete i danni terribili che quelle sedute d'ipnotismo produssero e quanto si popolarono allora, sventuratamente, i nostri manicomi di povere vittime, appunto perchè quegli spettacoli che avevano anch'essi una base nelle dimostrazioni scientifiche, erano divenuti, e non lo dovevano, di diritto pubblico.

La questione fu portata in quei giorni al Consiglio superiore di sanità. C'era fra gli altri l'onorevole Mosso, che io qui nomino per ragion d'onore, che fu talmente compreso della esattezza e della bontà del giudizio che io dettai in nome del Consiglio, che volle egli stesso, e ciò gli fa onore, scriverlo di sua mano.

Ebbene, o signori, il provvedimento ita-

liano voi lo troverete oggimai riferito e lodato nelle opere straniere che trattano di quest'argomento.

L'inibizione fatta dall'Italia fu seguita da parecchie nazioni; e noi abbiamo avuto per ciò non solamente il consentimento, ma il plauso di uomini che rispondono al nome di Charcot, disgraziatamente morto da poco, e che rispondono al nome di Brouardel, che tra i cultori della medicina pubblica in Francia tiene il primato. Ed a chi di voi piacesse vedere ciò che hanno scritto e stampato nelle loro opere, io sarei lieto di mostrarlo, perchè i giudizi degli stranieri, in questa materia, onorano l'Italia e con essa quel Consiglio di sanità di cui si è detto un po' troppo male.

Io non farò altre osservazioni; credo che l'onorevole Di Rudini, pur tenendo conto delle critiche fatte in senso amministrativo, terrà conto ancora di queste mie affermazioni tecniche e scientifiche; affermazioni che ho sentito il dovere di fare al cospetto della Camera quando tutta la questione della sanità pubblica è stata passata in una dura rassegna.

Se noi, o signori, volgiamo finalmente uno sguardo a poco tempo fa per vedere come e donde sono state prese le prime mosse pel miglioramento dei servizi sanitari del Regno, per renderli, il più che fosse possibile, scientifici e degni, noi dobbiamo esser lieti del risultato ottenuto. Ci potranno essere correzioni da fare, ma al disopra di queste resterà la coscienza che in fatto d'igiene pubblica l'Italia ha ormai progredito e progredirà sempre più con vantaggio della salute pubblica e con onore della scienza. *(Benissimo! Bravissimo!)*

Presidente. Onorevole Mercanti, ha facoltà di parlare per fatto personale.

Accenni al suo fatto personale.

Mercanti. Il mio fatto personale è cagionato da tutto quanto il discorso dell'onorevole Baccelli... *(Oh! oh!)* il quale mi ha attribuito delle opinioni e mi ha fatto dire delle cose, che in coscienza non sento di aver detto e che non posso lasciar passare sotto silenzio.

Mi spiegherò in due parole.

Comincio col dire che non trovo ragione che l'onorevole Baccelli, per il quale io ho così grande stima, come a maestro, abbia trovato nelle mie parole motivo di fatto personale, mentre io non l'ho neppure nominato. *(Interruzioni).*

Ad ogni modo sono lieto che l'onorevole

Baccelli dalle mie povere parole abbia tratto occasione per fare una di quelle brillanti improvvisazioni scientifiche, che tanto onorano il suo ingegno; ma mi dispiace di dovergli dire, con tutta la riverenza che gli debbo, che egli ha sfondato una porta aperta.

L'onorevole Baccelli ha prese le difese del Consiglio superiore di sanità, contro di me, che ho sostenuto che il Consiglio superiore sanitario non è dalla Direzione di sanità tenuto in quel conto, in cui dovrebbe esser tenuto, tanto che si sottraggono a quell'alto consesso le più gravi questioni su cui dovrebbe interrogarsi la sua autorevole opinione.

L'onorevole Baccelli ha rivendicato i clinici. Ed io ai clinici avevo alluso soltanto per lamentare che nella costituzione di quella famosa Commissione della farmacopea, si fosse trascurato l'elemento clinico.

Terzo punto. L'onorevole Baccelli ha preso la difesa dei laboratori della sanità pubblica, ed io non ho attaccato quei laboratori. Ho detto che c'erano troppi laboratori nei Comuni che non potevano avere un personale adatto; ma ho sostenuto che i laboratori della Direzione di sanità dovessero rimanere per fornire certi dati tecnici al Consiglio superiore ed all'Amministrazione sanitaria.

Un'ultima osservazione. L'onorevole Baccelli ha ricordato, e gli fa molto onore, un suo discorso nel quale lamentò appunto che la Direzione di sanità pubblica fondando una scuola invadesse il campo universitario.

Di una cosa sola mi dolgo, onorevole Baccelli, e cioè che a codesto alto discorso non abbiano corrisposto i fatti, quando voi avete tentato di portare il Direttore della sanità proprio alla Università di Roma, dimezzando la cattedra di un nostro caro collega!

E che dirvi del fatto cui ha alluso l'onorevole Baccelli relativo al Donato? Che cosa c'entra l'ipnotismo?

Vuol dire che il Consiglio superiore di sanità avrà combattuto i ciarlatani. Ben fatto!

Io, modestissimo cultore della medicina, mi rivolgerò a voi che avete tanta autorità, per dirvi: unitevi a noi nel far la guerra ai ciarlatani, tanto quelli del teatro, quanto quelli delle Amministrazioni e dei laboratori! *(Benissimo!)*

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccelli, per fatto personale.

Baccelli Guido. L'onorevole Mercanti asse-

rendo che io avrei voluto portare dentro l'Università l'insegnamento dell'igiene di Stato me ne faceva addebito quasi fosse un errore.

Guardi; se da tutte le nostre discussioni, onorevole Mercanti, si potesse eliminare la ragione o la passione personale, e si potesse serenamente considerare la materia in senso puramente obiettivo, noi saremmo proprio nell'età dell'oro; ma disgraziatamente c'è quasi sempre questa sciagurata mania delle personalità.

Mercanti. Perchè ce la porta?

Baccelli Guido. La c'è! C'è chi la cova e chi parlando la rincrudisce. Come ministro della pubblica istruzione non poteva ammettere che ci fosse un insegnamento superiore fuori della Università, ed ecco perchè io desiderava ricondurlo nel posto che gli spettava. E vi sarebbe entrato degnamente come un insegnamento di clinica igienica, la quale non si potrebbe oggigiorno collocare fuori del Ministero dell'interno, perchè al Ministero dell'interno fa capo tutta la serie delle questioni che si riferiscono all'igiene politica.

Ora l'onorevole Mercanti capisce bene, anzi meglio di me, togliendosi di dosso la troppa umiltà, egli ch'è valoroso e bravo, capisce, ripeto, meglio di me, per esempio, che tutte le sofisticazioni delle derrate alimentari, così come si verificano in pratica, si troveranno non già nei nostri laboratorî scientifici, ma precisamente al Ministero dell'interno cui spetta vigilare la pubblica incolumità.

Un professore universitario d'igiene cosa farà nel suo gabinetto? Sofisticherà artificialmente un po' di farina, mettendoci un zinzino di arsenico, monterà un apparecchio di Marsh e farà vedere dalle macchie caratteristiche, che la farina è adulterata. Ma non sono queste certamente le sofisticazioni che si usano nel commercio. Dunque il Ministero dell'interno avrebbe forniti i mezzi ad un insegnamento d'igiene applicata, ma l'insegnamento doveva essere universitario.

Così adoperando non ci sarebbe stata più questione di persone o di cose: era un modo di accomodare tutto, di proteggere il diritto di tutti; si sarebbe escluso un privilegio odioso che ancora dura, perchè a cotesto insegnamento riportato nell'ambito suo naturale dell'Università, avrebbero potuto essere ammessi quanti lo desideravano; e tutti alla

fine del corso avrebbero potuto avere quell'attestato che oggi si ritiene come necessario per adire i concorsi di medici pubblici, tanto per le Provincie quanto per i Comuni.

Ecco che cosa io intendeva di fare. Ma tutto si aspreggia con passioni individuali; poco meno che non parve fossi divenuto un persecutore non so più di chi! E allora, è naturale, quando io vidi sconoscere l'utilità e la giustizia evidente del mio proponimento amministrativo ho lasciato correre; e, difesi i diritti del Ministero, non me ne occupai più oltre.

Nessuno però che abbia l'intelletto sano potrà disconoscere che l'intento mio era precisamente quello di correggere i difetti che attualmente ancora esistono in questa istituzione.

Del resto, io ringrazio l'onorevole Mercanti delle parole gentili che ha rivolte a me. Egli ha dato prova oggi di acutissimo ingegno, e certo molte cose che ha detto sono degne di considerazione e di studio. Si unisca a me nel consigliare al Ministero dell'interno la correzione degli errori che ci possono essere, ma di tenere incolume la Direzione della sanità, la quale è di onore e di presidio al paese. (*Bravo!*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Risultamento di votazioni.

Presidente. Dichiaro chiuse le votazioni e prego gli onorevoli segretari di numerare i voti.

(*I segretari numerano i voti*).

Comunico alla Camera il risultamento della votazione segreta sui seguenti disegni di legge:

Degli infortuni sul lavoro.

Presenti e votanti	219
Maggioranza	110
Voti favorevoli	136
Voti contrari	88

(*La Camera approva*).

Stato di previsione della spesa del Ministero della guerra per l'esercizio finanziario 1896-97.

Presenti e votanti	218
Maggioranza	110
Voti favorevoli	142
Voti contrari	76

(*La Camera approva*).

Spese straordinarie da iscriversi nel bilancio della guerra per l'esercizio finanziario 1896-97.

Presenti e votanti	218
Maggioranza	110
Voti favorevoli	143
Voti contrari	75

(La Camera approva).

Interrogazione.

Presidente. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura di una domanda d'interrogazione pervenuta alla Presidenza.

Lucifero, segretario, legge:

« I sottoscritti interrogano il ministro dei lavori pubblici sulla mancata sorveglianza dell'Ispettorato governativo verificatasi per le molte violazioni delle leggi e dei regolamenti ferroviari commesse dalla Società Nord-Milano con danno del personale, dell'erario e del pubblico.

« Taroni, Zavattari. »

Questa interrogazione sarà iscritta nell'ordine del giorno ai termini del regolamento.

La seduta termina alle 18,35.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Svolgimento di una proposta di legge del deputato Morandi per costruzione di un ponte sul Tevere per la strada Amerina.
3. Verificazione di poteri — Elezione contestata del Collegio di Marsala (eletto Pipitone).
4. Coordinamento e votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Avanzamento nel Regio Esercito (*Approvato dal Senato*). (216)
5. Seguito della discussione del disegno di legge:
Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1896-97, (152)

Discussione dei disegni di legge:

6. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1896-97. (156)

7. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1897-97. (148)

8. Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia e dei culti per l'esercizio finanziario 1896-97. (149)

9. Modificazioni alle leggi sul credito fondiario 22 febbraio 1885, n. 2922 e 17 luglio 1890, n. 6955. (61)

10. Annullamento di un antico credito del patrimonio dello Stato. (175)

11. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (59)

12. Modificazioni alle leggi sui diritti catastali. (167)

13. Avanzamento nei corpi militari della regia marina. (80)

14. Sull'autonomia delle Università, degli Istituti e delle scuole superiori del Regno. (67) (*Urgenza*)

15. Concessione della vendita del chinino a mezzo delle rivendite dei generi di privata. (172)

16. Collocamento a disposizione dei prefetti del Regno. (211)

17. Conversione in legge dei regi Decreti 12 gennaio e 20 febbraio 1896 che autorizzano il prelevamento delle somme necessarie per alcune spese ferroviarie dal fondo approvato al numero 81 della tabella allegata alla legge 12 luglio 1894, n. 318. (197)

18. Autorizzazione della spesa straordinaria di lire 160,000 per la ricostruzione del ponte detto di San Martino, sul fiume Trebbia nella strada nazionale, n. 36, Genova-Piacenza (228).

19. Maggiore spesa da imputarsi all'esercizio finanziario 1895-96 per corrispondenza ai Comuni del decimo sull'imposta di ricchezza mobile pel secondo semestre 1895 (231) (*Urgenza*).

20. Requisizioni militari e somministrazioni dei Comuni alle truppe. (54)

21. Eccedenza d'impegni nelle spese per la repressione del malandrino. (224)

22. Approvazioni di maggiori assegnazioni e di diminuzioni di stanziamento su alcuni capitoli dello stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, per l'esercizio finanziario 1895-96. (199)

23. Aggregazione dei comuni di Solaruss Siamaggiore e Zerfaliu alla circoscrizione della pretura di Oristano. (88)

24. Assegnazione straordinaria di L. 11,50

da iscriversi nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1895-96, per il pagamento dovuto alla ditta Giachetti di Torre Annunziata, in seguito all'abbruciamento disposto dalle locali Autorità governative di un barcone di sua proprietà, non che delle relative spese di giudizio. (250)

25. Contingente di prima categoria per la leva sui giovani nati nel 1876. (215)

26. Disposizioni relative alla Cassa dei depositi e prestiti (*Emendato dal Senato*). (164)

27. Convenzioni con la Società italiana per le strade ferrate Meridionali e con la Società italiana per le strade ferrate del Mediterraneo per il compimento delle ferro-

vie Isernia-Campobasso, Roccasecca-Avezzano e Salerno-San Severino. (193)

Ordine del giorno per le sedute mattutine.

Discussione dei disegni di legge:

1. Provvedimenti riguardanti la marina mercantile. (97)

2. Esecuzione di opere complementari nel porto di Licata. (196)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1896. — Tip. della Camera dei Deputati.